ALTEREGO
Cisl Bergamo
Notizie dalla galera
giugno 2014 - n. 18

La pena ha una fine

di Adriana Lorenzi

Lavorando in carcere, s'impara presto a capire che la pena finisce: le persone detenute tornano prima o poi – anche molto poi – in libertà e riprendono a essere i nostri vicini di casa, i nostri compagni di viaggio sui pullman cittadini e sui treni statali. La pena ha una fine. Viene spontaneo chiedersi quale sia allora il fine della pena. Il cambiamento possibile durante la detenzione si gioca interamente nella capacità di trovare una risposta a questa domanda.
Il carcere serve a fermare il male che qualcuno sta commettendo e subito dopo può diventare un'Università del crimine, un corso accelerato per alimentare la rabbia, la voglia di vendetta e di rivalsa nei confronti della società che l'ha condannato e di un Ordinamento penitenziario che lo rende vittima delle condizioni in cui vive.

Da anni cerco la risposta a questa domanda con la redazione di *Alterego* e mi aiuta frequentare i convegni di Ristretti Orizzonti al carcere Due Palazzi di Padova, perché loro - **Ornella Favero** con i redattori interni ed esterni al carcere – incarnano la risposta. Loro sono un esempio concreto, tangibile di quale debba essere il fine della pena e quest'anno l'hanno messo nel titolo del loro convegno: *Verità e Riconciliazione*. Un'occasione per ricordare Nelson Mandela, ma anche per sottolineare come la verità sia un percorso personale, introspettivo e retrospettivo, che mira a ricomporre ciò che il reato ha infranto: la quotidianità, il patto con la società, le relazioni affettive. Mentre la riconciliazione è un percorso sociale che chiede un'esposizione pubblica, un confronto continuo con i punti di vista altrui per mettere tra parentesi il proprio. Se si tocca con mano il carcere che è fatto di muri, celle, corridoi e stanze e uomini che vi circolano all'interno, si può almeno avvicinarsi al significato di vite condannate a vivere per un reato commesso, ma che hanno diritto di avere salva la dignità di persone.

Se la società delega al carcere il compito di rieducare i detenuti, allora è il carcere che deve dare visibilità al suo compito portato, o meno, a compimento. È il carcere che può educare la società a considerare il male e a non nasconderlo, a curarlo, spingendolo verso il bene. E può farlo perché in carcere qualcuno è riuscito davvero a spezzare la catena di quel male, assumendosi la sua parte di colpa e investendo su una seconda possibilità di vita. Il carcere educa a considerare che il male e il bene sono perennemente presenti dentro di noi e guidano le nostre azioni: a noi il compito di controllare le forze del male e sviluppare quelle del bene.

Al convegno ho ascoltato le testimonianze di due donne, **Claudia Francardi** e **Irene Sisi**: alla prima è stato ucciso il marito, il Carabiniere **Antonio Santarelli**, da un giovane **Matteo Gorelli** che lo ha colpito con un bastone a un posto di blocco. La seconda è la madre di Matteo. Claudia piangeva nel raccontare la sua storia di vedova bianca per un anno, il periodo nel quale il marito è rimasto in coma prima di morire e il suo passaggio dal rancore al dolore che ha definito stato di grazia da spendere bene perché le è costato tanto raggiungerlo.
Irene ha dovuto perdonarsi e perdonare a Matteo per decidersi a scrivere a Claudia una lettera di scuse, accettando il rischio di ricevere in cambio le "peggio cose" per diventare gli occhi di Matteo e registrare le conseguenze del suo gesto, il dolore degli altri e una condanna prima all'ergastolo, poi a 30 anni e infine a 20 di reclusione.

Due donne piegate dal dolore per un evento inaccettabile e imperdonabile si sono incontrate e parlate per capire e far capire ad altri giovani come Matteo la pericolosità di un *rave*, dell'abuso di sostanze e delle ripercussioni che hanno certi atti. Hanno dato vita a un'Associazione, *Amicainoeabele* e vanno nelle scuole a raccontare la loro vicenda di rabbia, rancore, disperazione e ora di riconciliazione per far spurgare la loro ferita e dare un senso all'accaduto.
È stato ascoltandole e anche commuovendomi alle loro parole

che mi sono ritrovata a pensare una volta di più a quanto e come il carcere possa educare la società.
I detenuti sono il possibile: il possibile reato, quello che ciascuno di noi potrebbe in condizioni analoghe vivere. Penso al raptus che fa uccidere, a quello che ti fa sbandare in auto uccidendo un pedone senza fermarti a soccorrerlo o il giro dello spaccio per chi comincia a usare e poi ad abusare di sostanze e non riesce a chiedere un aiuto ad altri, ma anche alla fame e alla disperazione che ti induce a fare il mai pensato prima. I detenuti dimostrano che è possibile sbagliare e delinquere.
A dispetto del carcere, nonostante il carcere se funzionano certe condizioni d'impegno, scuola e lavoro, la detenzione realizza quello che viene considerato impossibile dalla società esterna: il cambiamento dei soggetti condannati. La loro rieducazione e risocializzazione.

Il reato è quello che è stato; il carcere è quello che è; una redazione – impegno, lavoro, incontro con altri – è investimento su quello che sarà. In redazione si lavora alla trasformazione di una persona: da soggetto irresponsabile a responsabile di quanto commesso; da soggetto irrelato a costruttore di relazioni con i compagni e con le figure esterne che arrivano in redazione e in particolare con i giovani per far loro capire cosa significhi oltrepassare la linea della legalità.
Il fine della pena sta in un carcere che riesce a realizzare momenti come quelli di un convegno, o incontro con gli scrittori al quale è invitata la società esterna che tocca con mano come e quanto si lavori nonostante, a dispetto delle condizioni di vita del carcere.

Il fine di una pena sta nelle rubriche di questo numero di *Alterego* che toccano questioni scottanti come l'apertura delle celle nelle sezioni; la messa in discussione dei dubbi e delle certezze; la crisi che colpisce sul piano economico, personale e collettivo.
Il fine della pena sta nella preoccupazione che una redazione e quindi un giornale possano smettere di esistere, perché mancano i fondi per poterlo finanziare e sostenere così come è stato fino ad oggi. Sarebbe la perdita di un modo di vivere la detenzione che ha saputo dare dignità a soggetti che hanno imparato a pensarsi non solo come detenuti, ma anche come *Penne di Alterego* (Le PdA) e che scrivono sui temi più diversi, che rispondono alle sollecitazioni del Presidente del Tribunale di Brescia, dott.ssa Monica Lazzaroni, che vuole sapere da loro cosa significhi aprire la sentenza Torreggiani; che incontrano gli scrittori dopo aver letto i loro libri e scritto pagine di risposta alle suggestioni raccolte; che rispondono alle domande degli studenti curiosi di sapere come sia possibile sopravvivere al carcere e come mai non abbiano pensato prima alle conseguenze dei loro atti.

Il fine della pena sta nella ricostruzione del rispetto che una persona deve a stessa e anche agli altri e della cura di sé e del mondo che lo circonda e in particolare dei più giovani che hanno bisogno di esempi da seguire, quelli di uomini che hanno inciampato e si sono rialzati per continuare a camminare.

Ciao Atef,

La lezione del corso di scuola media nel carcere di Bergamo è iniziata da qualche minuto.
«Buongiorno, professoressa, mi scusi, mi scusi. Scusatemi, amici, ciao a tutti».
Cartelletta sotto il braccio, un sorriso un po' triste sulle labbra e negli occhi che non hanno perso la loro dolcezza e vivacità, anche dopo il suo rientro in carcere a gennaio. Atef si siede dove trova posto cercando di non far rumore per non disturbare, chiede educatamente il libro e lo apre. La lezione continua con gli interventi degli studenti e la spiegazione dell'insegnante. Arriva l'intervallo e Atef non perde l'occasione per scusarsi di nuovo con l'insegnante per il suo ritardo: «Mi scusi ancora, profe, ma ho tanti problemi, tanti pensieri che non mi lasciano dormire. La vita è dura».
Sì, la vita è stata dura per Atef e troppo breve per poterla aggiustare. Il suo dolore glielo lo si leggeva negli occhi che spiegavano più di tante parole. Ma a dicembre, poco prima di uscire dal carcere, era felice e fiducioso. Non vedeva l'ora di riabbracciare il suo bambino, di cui, orgoglioso, ci aveva mostrato la fotografia: «E' bello, vero?». «Sì, è proprio bello e ha i tuoi occhi, Atef».
Dopo meno di un mese, Atef è rientrato in carcere. Gli occhi bassi e un po' curvo, si è ripresentato a scuola: «Posso riprendere a frequentare le lezioni?». «Certo!». E ha continuato con tanta fatica, perché non dormiva bene la notte, ma si presentava ogni mattina a scuola con la sua cartelletta, gli occhi sempre un po' più tristi, ma anche con il desiderio di non mollare. E ce l'ha fatta, ha sostenuto gli esami di licenza media e li ha superati brillantemente.

Non preoccuparti, Atef, il diploma lo consegneremo a tuo figlio. Non dimenticheremo mai la tua ironia, la tua gentilezza, la tua voglia di vivere.

Ti vogliamo bene.

I tuoi insegnati
e i tuoi compagni di classe

DUBBI certezze

Il dubbio non è piacevole ma la certezza è ridicola.
Solo gli stupidi sono sicuri di ciò che dicono.
(Voltaire)

STEFANIA COLOMBO

Tempo fa ho avuto un dubbio che si è trasformato in certezza dietro convincimento di altre persone. Se fosse restato un dubbio, non sarei in carcere.
Mi sono accorta che le certezze valgono solo per il passato, perché sono eventi già vissuti che non posso più cambiare ma dai quali ho ricavato una certa consapevolezza.
Ora so com'è la vita in carcere. So che con la mia detenzione sto perdendo gli eventi della vita della mia famiglia. So il motivo per cui sono in carcere e che in questo ambiente non posso fidarmi di nessuno. Più che ridicola nel mio caso la certezza è triste e dolorosa.
Ciò che non so è il giorno in cui uscirò definitivamente dal carcere. Non riesco ancora a immaginare come sarà la mia vita una volta fuori di qui, quale tipo di rapporto avrò con gli altri sia con quelli che conoscono il mio passato, sia con quelli che, invece, non lo conoscono e ai quali dovrò, forse, raccontarlo. So per certo che tutto quanto riguarda il mio futuro è solo un grande mistero.
So bene cosa mi permette di vivere in carcere ed è la scuola dove apprendo sempre più nozioni nonostante i dubbi: temevo di non farcela a tornare sui libri scolastici a distanza di così tanti anni. È anche il corso di ceramica, dove do libero sfogo alla fantasia attraverso le mie creazioni, a dispetto del dubbio iniziale di non saper affatto lavorare l'argilla. È anche la partecipazione al corso di giornalismo, alla lettura dei libri scelti tra quelli della biblioteca oppure proposti nella redazione del giornale *Alterego* per preparami all'incontro con l'autore. È la scrittura degli articoli per *Alterego* nonostante temessi di non riuscire a scrivere con coerenza, a esprimermi con efficacia. Ed è anche la scrittura di testi per partecipare ai vari concorsi letterari. So che ciò che mi permette di vivere in carcere è il lavoro, è l'adesione a tutte le attività messe a nostra disposizione dall'Amministrazione penitenziaria e ho ricevuto anche delle gratificazioni: ho vinto il primo premio nel concorso di ceramica, ho ricevuto la segnalazione per una poesia scritta per quello letterario e ho avuto la soddisfazione di vedere i miei scritti pubblicati in un libro, *Cartoline dal carcere*.
Non sono stati solo i premi a darmi delle gratificazioni, ho ricevuto anche degli apprezzamenti per i miei testi, per un lavoro ben fatto. Mi ha anche fatto molto piacere essere stata scelta tra tante per consegnare un omaggio al Ministro Cancellieri in visita nel nostro Istituto.
In carcere ho avuto, e continuo ad avere tanti dubbi, che mi permettono però di mettermi sempre in gioco e di migliorarmi giorno dopo giorno, esperienza dopo esperienza e so che se vivessi di certezze, vivrei in un'eterna situazione di stasi e non cambierei niente della mia vita: quella che devo vivere tra queste mura e quella che mi aspetta aldilà del muro di cinta perché so che la mia detenzione avrà una fine.

•••

GIANLUIGI

Il dubbio è fastidioso, ma è quello che più mi ha permesso di rimanere vivo.
La certezza è stupida, ma chi non ha bisogno di certezze nella vita? Ho passato tutta la vita nel dubbio: ho fatto bene? Ho fatto male? Ho ragione? Ho torto?
Penso che il dubbio, anche se fastidioso, sia una ragione di vita, perché una vita fatta di certezze è una vita povera, che

non riserva niente né di bello, né di brutto. Come puoi vivere se tutto è scontato? Vero è, che di certo nella vita c'è solo la morte, ma è altrettanto certo che chi va in galera prima o poi esce. È certo che il frigorifero raffredda, è vero! Ma se chi ha inventato il frigorifero lo avesse chiamato “finestra”, il frigorifero raffredderebbe ancora?
Tutte le certezze, a parte la morte, si possono contestare, fino a farle diventare dubbi.
Il dubbio, che palle!, mi ha permesso di scoprire, capire e vedere cose nuove. Ragionare sul senso che hanno le cose, cambiare idea, scontrarmi e confrontarmi con gli altri, e provare a vedere l'altra faccia della medaglia che a volte è bella, a volte è brutta. La certezza che bella cosa, la certezza che brutta cosa. Come si fa ad andare avanti senza certezze?
Il dubbio, che fastidio! Rimanere minuti, ore, giorni, mesi, anni ad aspettare di sapere se quello che ho fatto, quello che ho detto, è giusto o sbagliato, perché è bello quando il dubbio diventa certezza.
Essere certo, che fastidio! Aspettare minuti, ore, giorni, mesi, anni, nella certezza di una cosa e poi scoprire che ti sei sbagliato. Il dubbio, che brutta cosa, il dubbio che bella cosa. Boh, sono nel dubbio. La certezza che brutta cosa, la certezza che bella cosa, di questo ne sono certo.
Il dubbio, a volte l'apprezzo, a volte lo disprezzo, a volte mi fa sentire vivo, a volte mi fa venire voglia di morire.
Il dubbio mi fa incazzare, ma mi fa anche sperare. Il dubbio mi fa stare bene, il dubbio mi fa stare male. Sono dubbioso su quello che sto scrivendo, ma non importa, prima o poi, mi toglierò questo dubbio.
La certezza, a volte, mi fa stare male, ma mi fa stare anche tranquillo, certo, dipende da quale certezza è!
Sono pessimista di natura, quindi il dubbio fa parte di me, e in questo dubbio non so cosa fare.
Sono dubbioso su quale sarà il mio futuro, dopotutto troppe volte ne sono stato certo, ci proverò a fare andare tutto per il verso giusto, ma solo alla fine potrò esserne certo.
Ho abusato di sostanze per tantissimi anni, come faccio ad avere una certezza? Riuscirò a smettere? A non pensarci più? Riuscirò a ricostruirmi una vita?
Non lo so! Sono dubbioso, anzi sì, ne sono certo, che casino, non so più come pensarla.
Forse, mentre cerco di allontanare questo dubbio, con la certezza che di tempo ne ho ancora, e anche se non sono certo che questo tempo lo userò bene, cercherò certamente di uscirne. Alla fine mi chiedo: è meglio essere certo o rimanere nel dubbio? Non lo so, in questo momento mi sento come un cane che cerca di mordersi la coda, mi giro e mi rigiro costringendomi a trovare una soluzione a questa questione alla quale non trovo risposta. Spesso riesco ad afferrarla tra i denti e mi faccio male, e sono certo che fa male!
A volte non riesco e continuo a girare col dubbio di riuscirci, con la certezza che prima o poi la coda me la morderò e mi farò male, oppure gioirò per esserci riuscito.
Piacevole o non piacevole, il dubbio mi dà modo di andare avanti, alla scoperta di cose nuove, ridicola o non ridicola, la certezza mi dà modo di portare delle idee che in questo momento fanno anche loro parte di me.
Mi sento stupido a scrivere tutto questo, perché sono sicuro di quello che ho scritto, ma sono dubbioso sul fatto che gli altri lo possano capire.
E poi alla fine, questo Voltaire, che nemmeno conosco di persona, non aveva nient'altro da fare che arrivare a farmi impazzire con le sue questioni sul dubbio e la certezza?

•••

ROSSANA

Io so che se spaccio, finisco in galera. Lo so perché è per questo che sono in carcere.
So che non sono mai riuscita a far capire ai miei genitori tutto l’amore che provavo per loro anche se spero che ora, ovunque loro siano, possano sentirlo. Io, se ripenso alla mia vita con loro, ricordo solamente tutti i litigi e le cose brutte che ho detto.
So di aver cercato di fare il possibile per i miei figli, ma so per certo che non è stato abbastanza. So che per riguadagnare la fiducia di tutti i miei cari dovrò dare tutta me stessa. So per certo che vorrei avere una seconda possibilità una volta uscita da qui e stare accanto a loro. So che non voglio incontrare di nuovo Nicola. So che vorrei avere accanto un uomo che sia la metà che mi sento mancare.
So di aver commesso grossi sbagli: per tanti non c’è rimedio ma per alcuni, invece, spero di aver modo di riparare.
So del tempo perso con la droga che mi ha fatto dimenticare le cose veramente importanti. So che non potrò riavere quel tempo. Ma so che lotterò perché qualche sogno torni ancora ad avverarsi.

•••

MARTA

Io so che dopo sei mesi devo fare ancora il primo grado. Sono giudicabile.
Io so che una volta etichettata come detenuta, è difficile levare quell’etichetta.
Io so che prima di entrare qui dentro, mi stavo lasciando morire da sola e le sbarre mi hanno salvato in quel momento.
Io so che quello a cui fuori non davo importanza, qui dentro è diventato necessario. E viceversa.
Io so che sentirsi amata e amare è un antidoto alla disperazione. Io so che quando mi sono sentita sola qui dentro, ho ritrovato quegli affetti che avevo dimenticato.
Io so che qui sono impotente.
Io so quello che voglio fare.
Io non so se ce la farò ma ce la voglio mettere tutta: per me, per mio figlio di un anno e quattro mesi e per i miei genitori che mi hanno messo al mondo.
Io non so come andrà a finire questa avventura, ma so che, prima o poi, avrà una fine. Io farò del mio meglio per essere pronta.

•••

G.B.

Io so quanto mi pesa lo scorrere del tempo in carcere. Io so quanto il distacco dalla vita quotidiana, dal vivere il mondo sia ingabbiare la mia voglia di vivere.
Io so quanto soffro la mancanza della moglie e delle figlie, del loro affetto, del confronto con i loro problemi e le loro gioie,

di non poter essere loro di aiuto e di sostegno: di non essere con loro.
Io so di essere privato della libertà, sì di quella fisica, ma so di essere libero nell'animo e nel pensiero. Per questo quello che so lo tengo per me e maschero la mia sofferenza per evitare di far soffrire chi non ha colpe, ma questo chi ti condanna non lo sa o forse lo sa e non può fare niente per evitarlo. Solo tu dovevi sapere il dolore che provocavi.

•••

WALID

Sapevo che se avessi abbandonato la mia Terra madre avrei avuto altre opportunità.
È quello che ho fatto: ho seguito la mia generazione verso un'altra terra, attraversando il mare su un barcone, insieme ad altre 72 persone, verso un'altra vita, verso un'altra speranza, ognuno con una storia diversa. Nel mio paese mancava il lavoro, c'era la fame e un regime arrogante e tutti noi volevamo cambiare il nostro futuro, ma nessuno aveva la certezza di potercela fare. Tanti erano i dubbi nell'arrivare sulla riva di un altro mondo, diverso. Io ero seduto sulla prua e sono stato il primo ad avvistare la "terra promessa". Ero certo, ce l'avevo fatta, ma non sapevo dove sarei finito. Mi sono diretto a Bergamo, dove c'erano i miei paesani, ma non si sa mai cosa nasconde il futuro. Il futuro è incerto. Mi sono sposato e sono diventato padre, guadagnandomi da vivere sia con lo spaccio, sia con il lavoro onesto. Oggi sono in carcere e non so quando uscirò e non so cosa mi riserva il futuro. L'unica certezza che ho, è che sono sopravvissuto!

•••

ENEA

Io so molto di storia, almeno credo, sono appassionato di libri di storia fin da quando ero alle medie. Non so se i vari autori me l'hanno raccontata giusta, perché, se guardiamo ad esempio al secolo scorso, ci sono varie versioni, vari punti di vista, a seconda delle ideologie e delle valutazioni personali degli scrittori: tutto ciò mi rende dubbioso su tutto il passato. Sicuramente nessun fatto storico sarà avvenuto nella realtà come verosimilmente riportano i testi, soprattutto se partiamo dal presupposto che in antichità i racconti venivano tramandati oralmente, che gli scribi copiavano col libero arbitrio di decidere se operare alla lettera o a piacere, a seconda delle proprie opinioni e dei propri gusti. Quindi ho scelto una passione che mi lascia sempre molti dubbi, ma so che alla fine trovo sempre una mia versione, una mia verità, frutto della mia opinione personale, o dei miei ragionamenti, a volte anche un po' astratti e troppo fantasiosi, ma io so che sono i miei e non chiedo e non pretendo assolutamente che vengano accettati o condivisi dagli altri, ma soltanto che vengano rispettati per principio democratico della salvaguardia delle idee altrui.

•••

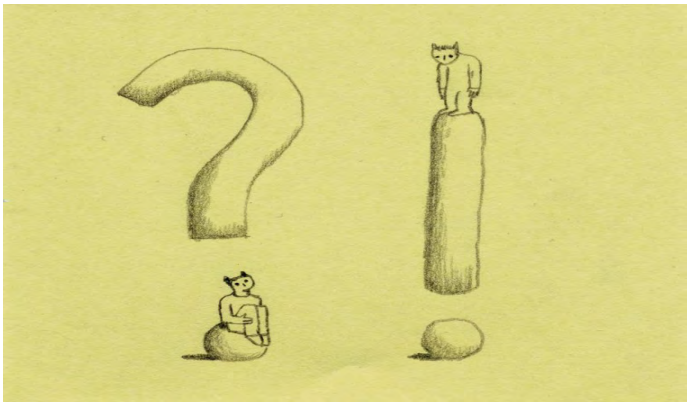
M.S. (Dottor House)

Io so. Quante volte usiamo questa frase! Non mi riferisco a quello che sappiamo nella nostra professione, perché in questo caso è doveroso sapere (anche se alla fine si scopre che non si sa mai abbastanza!); mi riferisco invece ad altri aspetti della vita. In un libro di filosofia Zen ricordo di aver letto questa citazione: *"Quando sentirai il sapore del ghiaccio in mezzo al deserto, quando sentirai il profumo del bosco in mezzo all'oceano, allora tu saprai"*. Non voglio certamente soffermarmi a commentare queste parole bellissime, ma confesso che mi hanno sempre fatto riflettere molto.
Nella mia vita lavorativa ho conosciuto molte volte la sofferenza fisica, perché ho visto molte persone soffrire a causa di gravi malattie. Ora però, vivendo forzatamente nel luogo in cui mi trovo rinchiuso, ho capito che in realtà io non so veramente cosa sia la sofferenza, perché c'è anche una sofferenza non fisica, ma interiore.
Sto cominciando a conoscerla, e so che quando tornerò nel mondo fuori saprò riconoscerla nelle persone che incontrerò, perché la sto provando io stesso, ora.
C'è anche un'altra cosa che ora so, e che prima credevo di sapere o forse davo per scontato di sapere: l'inestimabile valore della famiglia.
Io sono qui, ma la mia famiglia è fuori che mi aspetta, e so che loro credono ancora in me, e sento che tutte le mie paure pian piano svaniscono.

•••

MIRKO

Purtroppo io so che nulla sarà più come prima nella mia vita, troppi pregiudizi, troppe persone pronte a giudicare a prescindere dai fatti realmente accaduti senza sapere la verità, tutte pronte ad additarti come quello che… troppa sarà la vergogna per tornare al paese d'origine, ecco io so che niente potrà tornare a essere come il passato.
Nonostante tutto ciò io so che, dopo questa devastante esperienza, fortunatamente per me, ad aspettarmi fuori da questo posto ci saranno ancora persone che mi vogliono bene, Cinzia la mia compagna, Marika mia sorella, Giacomo, Silvio e Daria i miei tre figli, e i miei genitori.
Io so che la vita va avanti, so che il mio principale impegno sarà quello di mantenermi mentalmente e fisicamente integro, so che tutto ciò sarà possibile anche grazie ai professori della scuola che frequento, attraverso i quali sicuramente potrò acquisire una cultura più ampia, migliore, superiore. Io so che forse, anche con un po' di fortuna, la mia vita tornerà a essere vita, non come prima ma una vita nuova, sperando possa essere migliore.



ENEA

Con l'approssimarsi della scadenza del 28 maggio, fissata dalla Commissione Europea, sono state aperte le celle anche nel reparto circondariale. Questa soluzione qualcuno l'ha percepita un po' come una "fregatura", un espediente per non dare l'indulto e pagare i risarcimenti. Di certo non risolve assolutamente il problema del sovraffollamento, lo attenua solo un po', facendolo confluire dalle celle alle sezioni. La convivenza rimane comunque difficile.

Faccio un esempio un po' "crudo", ma credo ineguagliabile in quanto a efficacia (Absit iniura verbis).

Immaginate di aprire una ventina di gabbie contenenti ciascuna tre o quattro uccelli diversi tra loro e di "liberarli" tutti insieme all'interno di un'unica voliera; come faranno a capirsi e ad andare d'accordo falchi e colombe, gufi e avvoltoi, corvi e fagiani, aquile e polli, pappagalli e allocchi? Tutto dipende esclusivamente dall'abilità e dall'efficienza dell'ornitologo e dei suoi collaboratori. Ovviamente la perfezione è un'utopia. Però, qui a Bergamo, nonostante i fondi economici a disposizione siano sempre più scarsi e limitati, l'impegno e le risorse sono di eccellente qualità.

Ci sono i vari corsi scolastici (alfabetizzazione, scuola media e ragioneria) e le mansioni lavorative interne (scopino, spesino, Mof, cucina), ma il vero fiore all'occhiello sono i corsi professionali (corso ceramica, panificio, giardinaggio e orticoltura, teatro, scrittura, arte, tinteggiatura) che producono opere, lavori, prodotti e manufatti di ottima qualità e, soprattutto, raggiungono in pieno l'obiettivo principale per il quale vengono proposti: impiegare il tempo della carcerazione in maniera positiva e costruttiva, anche in previsione di un futuro nuovo e migliorare una volta usciti da qui. Guardate negli occhi tutti coloro che hanno partecipato a questi corsi, vi leggerete due sole parole: soddisfazione e fierezza!

Nelle sezioni e nelle celle è di vitale importanza poter coltivare i propri hobby (leggere, scrivere, disegnare, cucinare, fare lavoretti con carta e colla), mantenere una certa serenità rispettando lo spazio, il tempo, la privacy e l'intimità altrui. Non sempre purtroppo si riesce a mantenere l'equilibrio; a volte qualcuno inciampa, o da solo o perché qualcun altro gli ha fatto lo sgambetto e allora capita di "beccarsi" l'uno con l'altro. Insomma, il problema, secondo il parere personale di questo "pennuto" non è tanto celle chiuse o celle aperte, bensì la consapevolezza della responsabilità individuale, della volontà di redimersi dalle proprie colpe, di non abbattersi e saper cogliere occasioni uniche: ci sono treni che passano una sola volta nella vita!

Sursum corda e Carpe diem .

•••

GIANLUIGI

Ho passato 28 mesi su 34 della mia carcerazione chiuso venti ore al giorno, adesso è quasi un anno che mi trovo nella sezione penale del carcere di Bergamo, ed in questa sezione le celle erano già aperte al momento del mio arrivo.

Ora io non so se nelle sezioni giudiziali sia meglio o peggio, ma non credo che sia poi tanto diverso da qui. L'aprire le celle non vuol dire assolutamente dare più spazio ai detenuti. È vero, si ha la possibilità di fare qualche passo in più o socializzare con altri detenuti, ma c'è già "l'aria " per questo, quindi questa socialità non va oltre il consumare una cena o fare una partita a carte in più.

Gli spazi servono nelle celle, non in mezzo ad un corridoio che è comunque sovraffollato, perché la "casa" del detenuto è la cella e non il corridoio.
Quando entri in galera vieni messo in una cella qualsiasi, man mano che passa il tempo, la gente cambia, la cella no, la cella diventa "la tua cella", in qualche modo diventa la tua casa, il tuo mondo, il posto dove custodisci le tue cose, il tuo punto di riferimento, in una parola la tua intimità. Il corridoio no, il corridoio è di tutti. Sì, certo, è uno spazio in più, fai qualche giro, racconti più o meno sempre le stesse cose, ma poi torni in cella, perché in carcere faresti tante cose a parole, ma se non ci sono le possibilità torni in cella, nella "tua" cella, perché lì c'è la quiete, la calma, la tranquillità.
Vivo da quasi un anno con le celle aperte, forse due o tre volte sono stato invitato a cena da qualcun altro e l'invito come è stato posto? Semplice, mi è stato chiesto: «Vieni nella "mia" cella stasera a mangiare?», quindi penso che questo mio pensiero, magari inconsciamente, sia anche quello di tutti gli altri.
Aspetti positivi e negativi, secondo me si eguagliano e in un certo senso non è meglio e non è peggio.
Cosa diversa sarebbe se il carcere offrisse più possibilità d'impiego, sia lavorativo che culturale e perché no, anche sociale. Il fatto di non avere alternative alla cella, non si deve fermare al concedere qualche metro quadro in più fuori dalla cella perché, sia che giri su te stesso, come succede qui nella sezione penale, sia che vai avanti e indietro come succede nelle sezioni giudiziali, non fa differenza, sempre in cella poi ti ritrovi.
Quindi penso che la soluzione sia sfollare le celle offrendo opportunità di lavoro e corsi di formazione e scolastici. Penso che in carcere qualsiasi iniziativa proposta sia ben accetta dai detenuti, perché con più iniziative si occupa il tempo di più persone e allora anche la cella diventa meno pesante: perché il restare in cella è pesante.
Io per scrivere queste mie due righe ci ho messo mezza giornata perché, essendo in tre dentro la cella, non riesco a pensare, a fare le mie cose con tranquillità, eppure le celle sono aperte!
Ho un concellino che dovrebbe studiare per dare gli esami e vedo che fa fatica a studiare, perché è un continuo andirivieni e io so che lui ci tiene a dare questi esami, ma è continuamente distratto, sia da me che dal nostro altro concellino che a sua volta vorrebbe riposare in santa pace, ma è continuamente disturbato da quello che vorrebbe studiare e da me che vorrei ascoltare la musica o scrivere qualcosa, che a mia volta sono continuamente disturbato da chi vuole studiare e da chi vorrebbe riposare. Allora cosa facciamo? Ok, usciamo a turno nel corridoio, ma dopo dieci, cento giri su noi stessi, si ritorna in cella. Sarebbe bello invece poter impegnare il tempo in un qualsiasi altro modo utile, per poi tornare "a casa" la sera avendo fatto qualcosa di buono, stanco e magari soddisfatto.
Questo è quello che penso io, altrimenti il carcere rimane solo un'esperienza inutile che ti arricchisce solo di pensieri negativi. Abbiamo una condanna, siamo consapevoli di doverla scontare, ma perché non scontarla dignitosamente? Con questa sentenza ognuno di noi è chiamato a portare più rispetto verso gli altri, anche se penso sia più tolleranza che rispetto, ma a volte capita che non sia così, qui non siamo tutti amici, siamo persone costrette a condividere per forza spazi troppo stretti anche se la cella è aperta.
Io personalmente "sto meglio solo che male accompagnato", pertanto preferisco la cella al corridoio, ecco perché a me non è cambiato più di tanto passare dalla cella chiusa a quella aperta, non mi fa differenza.

•••

DAVID C.

Ho 43 anni e sono entrato in una Casa Circondariale nel 1989, quindici giorni dopo aver compiuto la maggiore età e fino a qualche mese fa ho passato ogni giorno di ogni mia carcerazione chiuso in una cella più o meno affollata per venti ore al giorno.
Alcuni periodi sono passati bene, anche se mi sono trovato in cella con un numero di detenuti molto più alto del previsto, questo perché tra noi si riusciva a instaurare un buon rapporto di convivenza, altri momenti vorrei solo dimenticarli, perché vivere in un camerone con altre dodici persone con cui non ti trovi, aumentava il nervosismo e lo stress. Per non parlare poi dell'estate del 2001 quando ho dormito per circa un mese in una saletta ricreativa con altre sei persone: materassi per terra, nessun tavolino, sgabello, armadietto o televisione e soprattutto senza bagno, ma so che quello è stato un periodo di estrema emergenza.
Riguardo alle celle chiuse, fino a qualche mese fa, ho pensato che, in un certo senso, il fatto di essere "chiusi" non era poi interamente negativo. Le celle in cui sono stato bene in alcuni momenti erano come una protezione, un posto dove, in parte, mi sentivo al sicuro, prendevo le distanze dalle solite chiacchiere, i soliti discorsi, ma le lunghe attese per una doccia e il non poterla fare la domenica erano un grande disagio. Ora le celle sono aperte, ma per alcuni versi per me le cose non sono migliorate.
Parto dai vantaggi: doccia quando vuoi e sapere che per dodici ore ti puoi alzare dalla sedia e uscire in sezione e questo è un fattore molto importante sul piano mentale. Vedere il cancello aperto ti dà sicuramente un piccolo senso di libertà in più, ma devi comunque essere in cella, con persone con cui vai d'accordo, altrimenti il risultato è quello di aspettare l'apertura per "scappare" dal peso della convivenza con chi non ti trovi.
Io, fortunatamente ho un concellino ideale così questa apertura non mi fa sentire molto il bisogno di uscire dalla cella. All'inizio pensavo che il mio rimanere in cella fosse dovuto al fatto che per troppi anni avevo vissuto la galera così: mi ero abituato, ma con il passare del tempo sono arrivato a una conclusione diversa. Passo molto tempo in cella perché sto bene così: penso (o almeno ci provo) solamente a ciò che mi fa stare bene: leggo, scrivo, disegno, ascolto la radio.
E qui entrano in gioco gli svantaggi: per prima cosa il rumore, so che è inevitabile che 70 persone che si alternano nel passeggiare nel corridoio della sezione parlando possano disturbare, per cui a volte sono "costretto" a chiudere il blindato per riuscire a leggere, scrivere o più semplicemente, per riuscire a sentire la televisione.
Altro svantaggio è la regola dell'invito in cella: chi vuole entrare nella cella di un altro deve chiedere il permesso ed entrare solo se gli viene accordato. È una regola che dovreb-

be essere automatica, ma qualcuno non la rispetta.
All'inizio c'era anche la “paura” di lasciare la cella incustodita per evitare che sparisse qualche cosa e di conseguenza avere discussioni o peggio, ma per fortuna questa paura si è rivelata ingiustificata.
Avevo anche pensato di sentirmi meno stretto in cella, perché se sei in tre in una cella pensata e costruita per una persona, si possono apportare tutte le modifiche di questo mondo, ma lo spazio a disposizione resta sempre quello: non si riesce a stare in tre giù dalle brande in una cella così piccola, quindi ci si deve alternare nello stare a letto, o seduti, o fuori dalla cella (se è aperta).
Per quanto riguardo l'orario dei pasti non va meglio: un tavolino di poco più di mezzo metro di lunghezza, non basta per mangiarci in tre. Lo stesso spazio serve per scrivere, disegnare, giocare a carte, ma in questo mi sento di essere ottimista.
Quello che è stato fatto spero sia solo l'inizio di una carcerazione più dignitosa per tutti i detenuti. Quando abbiamo firmato il *Patto di responsabilità*, ci è stato detto che ci sarebbero state attività ricreative, culturali. Per ora non ho ancora visto nulla, ma confido in tutte le persone che lavorano all'interno, come volontari, professori, educatori e so che dopo il primo passo ce ne saranno altri.
Personalmente in questi ultimi mesi sono riuscito (nonostante qualche disguido con il Tribunale di Sorveglianza) ad aggiungere un po' di qualità al tempo che trascorro qui dentro, faccio le stesse cose di quando ero in regime chiuso, ma con la consapevolezza di poter, in caso di necessità, fare qualche cosa in più.
Alle persone che hanno fatto sì che molti detenuti potessero sentirsi un po' più *liberi* in galera e sfruttare il corridoio, come supplemento delle ore d'aria, mi sento però di ricordare, e ricordarmi, una parola base che deve esistere necessariamente nel vocabolario di un detenuto e non solo: rispetto. Concludo con una frase che sento spesso qui dentro: è il marinaio che rovina il porto. È sicuramente vero, l'importante è non avere al timone un comandante come Schettino, e per fortuna da noi non è così!

•••

DARIO

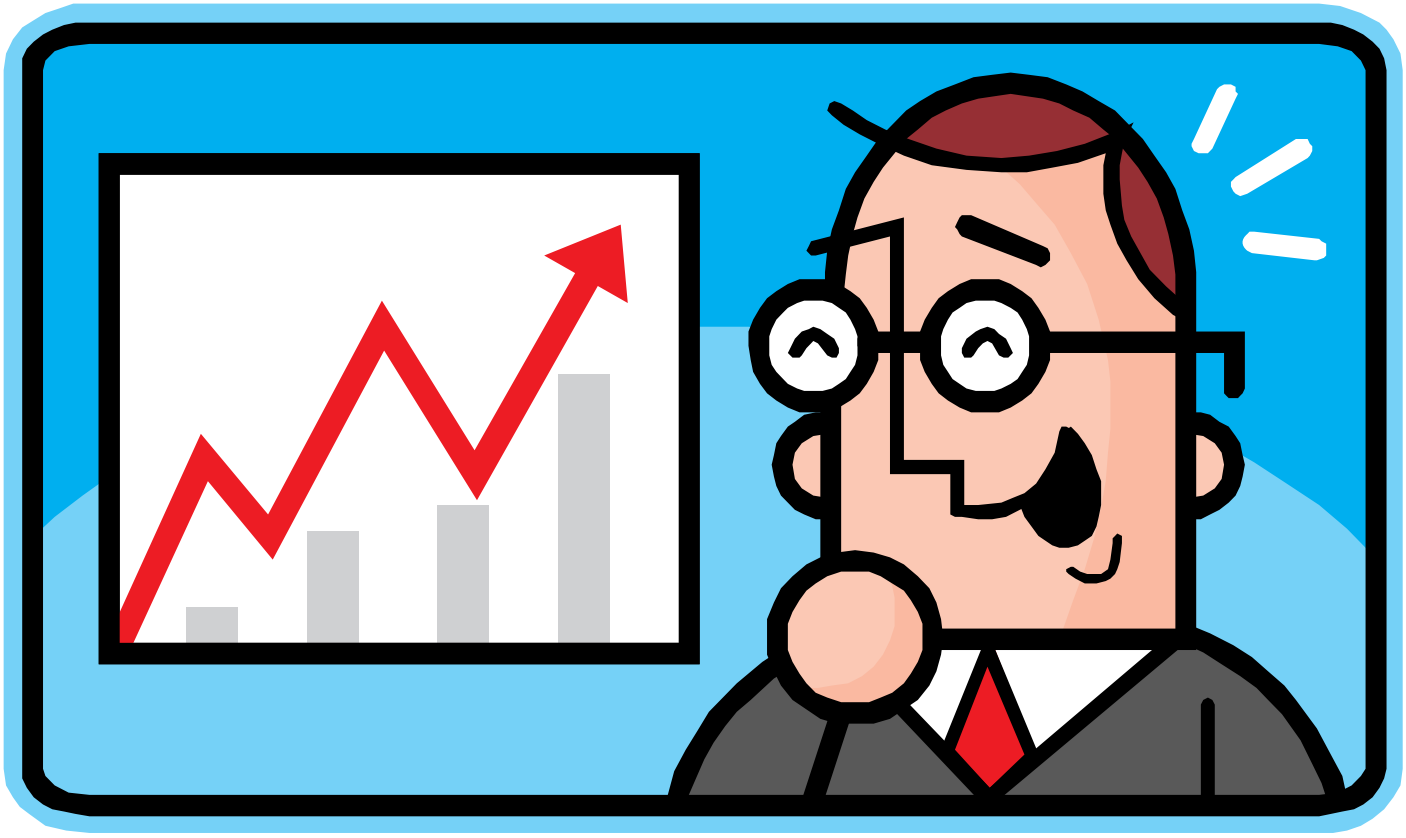
Non è affatto facile spiegare una condizione a chi non la vive, soprattutto se questa condizione riguarda l'intimo umano. Celle chiuse o celle aperte? Mi viene da fare un paragone: è più bello fare il bagno nella vasca o nella piscina?
La differenza che c'è tra il chiuso e l'aperto non riguarda obbligatoriamente il concetto di spazio, bensì riguarda l'adeguamento al sistema.
Sì, è vero, aprendo le celle, sparisce parte del senso di oppressione, ma nello stesso tempo ti trovi spaesato, perché sei obbligato a vivere e convivere in un mondo che già ti avanza, ossia di cui ne hai già abbastanza. Dopo svariati anni di carcere, sicuramente derivati da errori o da esperienze negative, mi rendo sempre più conto che la pena più grande non è quella che sconti in una cella, bensì quella che sconti nell'intimo, nel tuo io.
Le celle aperte non sono una novità, nel senso che già alla fine degli anni ottanta determinati istituti adottavano questo sistema. Oggi stiamo parlando di questa cosa come se fosse una novità assoluta, un di più, un beneficio dato.
Per quanto mi riguarda e per l'esperienza che mi porto dietro, le sezioni aperte funzionano quando sono affiancate da strumenti che portano l'uomo ad assumersi le sue responsabilità: il lavoro, lo studio, l'impegno quotidiano, in sintesi, tutto ciò che porta a prendere coscienza dell'errore commesso.
Le cose ‘fatte alla carlona’, solo per il semplice motivo che dovevano essere fatte, non possono funzionare dall'oggi al domani. Se siamo qui, anzi se sono qui è perché in me viveva una costante irresponsabilità, che sto superando pian piano, attraverso un percorso che si basa sull'incontro con il prossimo e non ha niente a che vedere con una sezione aperta o chiusa.
Concludendo voglio dire che alla fine e se davvero vuoi, il tuo “spazio vitale” lo trovi anche su una piastrella, come del resto puoi non trovarlo nemmeno su un'autostrada.

•••

CARMELO

L'apertura delle celle ha portato un cambiamento epocale per chi soggiorna presso questi “centri di benessere”. I cancelli della propria cella, che in alcuni momenti avremmo desiderato abbattere, perché motivo di tanta angoscia e incombenti su di noi 24 ore su 24, finalmente dimezzano il loro patologico compito: si può uscire nel corridoio, far visita ad alcuni compagni di sventura ubicati in altre celle per un caffè, una partita a carte o per scambiare qualche chiacchiera.
Senz'altro questo evento porta a una maggiore socializzazione, ma senza alcuna attività per occupare il proprio tempo in modo costruttivo, che si tratti d’impegni scolastici, teatrali o di qualsiasi altro corso o impegno lavorativo, il carcerato medio entra in uno stato mentale oziante, paragonabile a quello del miglior amico dell'uomo, l’affettuoso cane che dopo aver trascorso le sue dodici ore in cortile, ritorna nella sua comoda cuccia.
Fino a quando lo Stato non s’impegnerà a stanziare risorse per gli istituti di pena, la sorte di noi carcerati, con la sola apertura delle celle per dodici ore, sarà equivalente all'esistenza dei nostri simpatici amici a quattro zampe.

Lezioni di economia



CATIA ORTOLANI, Insegnante

In data 24 febbraio su invito della professoressa **Graziella Locatelli**, è venuto a trovarci il dottor **Gianluca Trombi**, dirigente di Banca Intesa con rapporti con l'estero, per una lezione di economia incentrata sulle cause della crisi economica internazionale, rivolta ai detenuti che frequentano la scuola di Ragioneria all'interno del carcere. All'appuntamento c'erano anche gli alunni dell'Istituto Turoldo di Zogno che hanno condiviso con i nostri corsisti questa lezione di economia.

Il dentro e il fuori che si incontrano per condividere un momento di studio, perché la ricerca della comprensione non bada ai muri di cinta e in queste occasioni non ci sono detenuti, ma studenti. Studenti preparati da ambo le parti che hanno mitragliato il dottor Trombi con domande pertinenti alle quali sono state date risposte esaustive e chiare. Il dottor Trombi ha saputo riferire con semplicità su una materia estremamente ostica, chiarendo i controsensi e le intrigate dinamiche economiche che caratterizzano il sistema finanziario internazionale.

Inevitabile il parallelismo con la Crisi del '29, inevitabili le riflessioni su una certa politica liberista che si ostina a ignorare la questione morale per concentrarsi sul profitto della casta, inevitabile lo sguardo di disappunto verso un sistema finanziario clientelare, inevitabile il pensiero rivolto ai tanti, troppi imprenditori che si sono tolti la vita per essersi visti rifiutare prestiti da 200, 300 mila euro indispensabili per non chiudere la loro azienda e non lasciare a casa gli operai, condannando le famiglie al lastrico.
La dignità del lavoro violentata dalla cupidigia immonda, dagli interessi individuali, dall'assenza di un controllo statale spesso distratto.
Osservando gli studenti che ascoltavano le lucide e precise spiegazioni del dottor Trombi mi veniva in mente una frase di una canzone di **Francesco De Gregori**: *«Tu da che parte stai? Stai dalla parte di chi ruba nei supermercati o di chi li ha costruiti...rubando?»*.

Ma la crisi è anche un modo per relativizzare i nostri bisogni, un'occasione per rivedere le nostre priorità, una possibilità di trasformare il problema in opportunità, come ha sagacemente sottolineato il dottor Trombi, cercando soluzioni che non siano palliativi, ma risposte concrete e solide per la creazione di una politica finanziaria etica. Da questo incontro sono nate delle riflessioni. Ciò che maggiormente ha colpito gli studenti "dentro" è stata la grande disponibilità del relatore. Per un detenuto ricevere una visita è sempre un avvenimento, un atto di attenzione, il segno che la società fuori non è tutta respingente. Per gli studenti "fuori" è stata un'occasione per cominciare a scardinare tanti di quei pregiudizi che ruotano attorno al carcere, per conoscere "l'Altro", il "diverso" e scoprire che tanto diverso poi non è.

Io e Adriana abbiamo fatto scrivere in redazione sulla "crisi" a partire da una riflessione di Einstein e riportiamo qui di seguito le lettere degli studenti, quelli dentro e quelli fuori, hanno scritto al dottor Trombi al quale rivolgiamo il nostro ringraziamento per la professionalità e disponibilità.

Egr. Signor Trombi,
siamo gli alunni della Professoressa Locatelli della sez. Protetti del Carcere di Bergamo e Le scriviamo per ringraziarLa del suo intervento riguardante la crisi economica. Non siamo certo esperti, ma la Sua relazione è stata chiara e comprensibile pure per noi. Il nostro grazie è dovuto anche per aver saputo ritagliare il tempo necessario per questo incontro, nonostante i suoi tanti impegni e le sue responsabilità.
Cogliamo l'occasione per chiederLe quale sia la Sua impressione o la Sua reazione, entrando in contatto col mondo carcerario, in genere poco conosciuto e carico di false idee da parte di chi non lo frequenta.
Per noi avere la possibilità di incontrare persone esterne al carcere è sempre positivo e ci stimola a pensare un futuro migliore anche per noi; per questo ci auguriamo di avere un'altra possibilità di incontrarla… magari non "fra 10 anni"! RingraziandoLa per la cortese attenzione, Le porgiamo distinti saluti.

•••

Gentilissimo Dott. Trombi,
sono convinto che solo attraverso il confronto e il dialogo, noi detenuti possiamo crescere e specialmente dobbiamo cogliere l'occasione che la scuola ci offre. Quindi sono contento che lei sia venuto a trovarci in carcere.
Molte volte non abbiamo ascoltato i nostri genitori, i quali con molti sacrifici hanno cercato di farci studiare, ma a volte, o per l'età o per la stupidità, non abbiamo colto le opportunità che ci offrivano.
Oggi anche noi siamo genitori, ci rendiamo conto dell'opportunità persa.
Ora dobbiamo fare come quei carrozzieri che, dopo un incidente, rimettevano l'autovettura in dima: noi siamo l'autovettura e la scuola la dima.
Noi dobbiamo prendere la scuola a due mani, innanzitutto perché è un modo costruttivo di evadere dai soliti discorsi sterili della sezione, luogo veramente stupido.
La scuola può traghettarci verso la libertà, come disse Merlino: "Il rimedio migliore quando si è tristi è imparare qualcosa. È l'unico che sia sempre efficace. Invecchi e ti tremano le mani e le gambe, non dormi la notte per ascoltare il subbuglio che hai nelle vene, hai nostalgia del tuo unico amore, vedi il mondo che ti circonda devastato da passi malvagi oppure nelle chiaviche mentali di gente ignobile il tuo amore viene calpestato. In tutti questi casi, vi è una sola cosa da fare: imparare. Imparare è il rimedio per te. Guarda quante cose ci sono da imparare!".
Vede noi abbiamo sbagliato, ma vogliamo poter riprendere la nostra vita, certamente attraverso il pagamento del nostro "fio" senza abbracciare la via della delazione.
Voi potete aiutarci in questo, noi da parte nostra ci impegniamo con lo studio per non farci scorrere la vita addosso, ma vivendola pienamente e degnamente anche da reclusi.
Ad ogni modo da parte mia ci tengo a ringraziarVi, augurandomi di poter avere altri incontri, per confrontarci, perché solo il confronto può aiutare a migliorarci.
Fiducioso che voi abbiate messo un piccolo seme nella zolla di terra, Vi ringrazio.

Paride

•••

Spett.le Dott. Trombi
Le scrivo per mia curiosità e perché la sua illustrazione (sulla crisi speculativa) mi ha fatto molto riflettere vista la sua esaustività.
Nei giorni scorsi, leggendo un libro di denuncia sociale, mi sono imbattuto nuovamente nella crisi mondiale delle banche e della finanza in generale, ma sotto un altro punto di vista.
I soldi della droga e del riciclaggio, non hanno solo siglato alleanze sempre più strette tra organizzazioni terroristiche criminali, ma rappresentano anche una saldatura ancora più complessa e pervasiva e forse persino più pericolosa dopo il tracollo il 15 settembre 2008 della banca Lehman Brothers, dovuto alla mancanza di liquidità. Il problema della liquidità nella finanza contemporanea si basa sulla transazione del denaro dallo stato solido a quello liquido e gassoso.
Ma quello solido-liquido continua sistematicamente a non essere abbastanza. Nell'occidente avanzato hanno chiuso le fabbriche e i consumi sono stati alimentati grazie a forme di indebitamento come carte di credito, leasing, rateizzazioni, carte revolving e finanziamenti. Chi possiede invece i maggiori profitti ricavati da una merce che bisogna pagare tutta e subito? I narcotrafficanti. Non solo loro certo. Ma i soldi veri delle mafie possono fare la differenza perché il sistema finanziario continui a reggersi in piedi. Questo è il pericolo.
Il riciclaggio avviene attraverso un sistema di pacchetti azionari, un meccanismo di scatole cinesi per cui i soldi contanti vengono trasformati in titoli elettronici e fatti passare da un paese all'altro.
Così i prestiti interbancari sono stati sistematicamente finanzianti con i soldi provenienti dal traffico della droga e da altre attività illecite (smercio d'armi) alimentando il terrorismo. Alcune banche si sono salvate solo grazie a questi soldi.
Gran parte degli stimati 352 miliardi di narcodollari sono stati assorbiti dal sistema economico legale, perfettamente riciclati. 352 miliardi di dollari i guadagni del narcotraffico sono superiori ad un terzo della perdita del sistema bancario denunciato dal fondo monetario internazionale nel 2009 e non sono che la punta emersa e intuibile dell'iceberg verso il quale ci stiamo dirigendo.
Banche salvate grazie ad investimenti di narcotrafficanti e faccendieri si sono rese e si ritrovano a loro volta sotto ricatto. Le più grandi lavanderie di denaro sporco del mondo si trovano a New York e Londra, non più i paradisi fiscali come le Cayman o le Isle of Man.
Le banche in tutto il mondo sono usate per accogliere grandi quantità di capitali illeciti occultati.

I centri del potere finanziario mondiale sono rimasti a galla con i soldi della cocaina.
È difficilissimo portare alla luce un caso di riciclaggio e anche stabilirne l'entità ed il grado di negligenza normativa.
In sostanza, mi pare di capire che i più grandi mali del mondo moderno attuale droga e armi e di conseguenza il terrorismo, siano legate a doppio filo al denaro il quale fa girare il mondo e da qui una domanda forse ingenua, se si potessero creare o usare sistemi diversi di pagamento non saremmo di fronte ad una svolta epocale contro i mali che affliggono il mondo moderno?
La ringrazio per aver speso il suo prezioso tempo nel leggere questa mia lettera,

Mirko

•••

Classe V C, Istituto Turoldo di Zogno
È stata un'esperienza forte per tutti partecipare a una lezione di economia in carcere, soprattutto quando ci hanno fatto accomodare tra i detenuti. Molti di noi inizialmente si chiedevano se le persone già sedute nell'aula fossero dei carcerati, degli insegnanti o degli esperti, per la loro "normalità". Il relatore è stato chiaro e semplice nell'esporre un argomento non di facile comprensione.
Ci siamo stupiti quando la professoressa Locatelli ci ha detto che un detenuto si era sentito un ragazzo "normale" come noi, in queste due ore di incontro. Questo ci ha fatto rendere conto di quanto siamo fortunati a essere persone libere con la possibilità di esprimere ciò che pensiamo e di relazionarci con persone diverse. Entrando in carcere con tutti quei cancelli, porte e guardie abbiamo compreso più a fondo come possono sentirsi rinchiusi ed oppressi i detenuti.
Ci sarebbe piaciuto anche confrontarci con loro per capire quello che provano a stare in questo tipo di ambiente, ma siamo consapevoli che avete privilegiato proteggere noi ed i carcerati per evitare inconvenienti durante la mattinata.
Speriamo che vengano fatti altri momenti come questo in futuro.

•••

Carissimi,
sono io che ringrazio voi per le vostre parole!
È stata un'esperienza breve e "insolita", ma importante e arricchente per tutti, voi, gli studenti, i professori e, ovviamente, il sottoscritto.
Quando sono stato invitato ho accettato con naturalezza e senza indugio perché mi è sembrato subito di poter essere "utile". Poi, a freddo, ho pensato: Ma che gli racconto? Come può interessare un argomento così noioso come le banche cha saltano per aria?
Confortato dagli insegnanti, che mi hanno spiegato quanto forte fosse il vostro bisogno di "contatto" con il mondo esterno, ho semplicemente cercato di rendere più comprensibile il perché e per come l'uomo ogni tanto s'inventa percorsi nuovi (e al limite del "lecito") per creare false ricchezze in tempi brevi.
Mi chiedete la mia impressione e reazione al mio primo contatto con il mondo carcerario. Forse il pensiero più frequente nei giorni successivi al nostro incontro è stato: come basta "poco" per fare molto! Voi dite: "grazie per aver trovato il tempo…. Nonostante i suoi tanti impegni e le sue responsabilità". In realtà credo di aver fatto qualcosa che rientra tra le mie responsabilità, tra le responsabilità che questa società non dovrebbe mai dimenticare se non vuole rinnegare i suoi valori fondamentali. È solo che a volte qualcuno deve aprire gli occhi, deve insegnarti una nuova prospettiva ricordandoti che vivere all'interno di una comunità vuol dire anche trovare il tempo per un "servizio agli altri", chiunque siano questi "altri".
Come scrivete anche voi è il futuro che conta e che tiene accesa la fiamma della speranza; e questo è ancora più importante per chi quel futuro lo vede molto lontano!
Potremmo confrontarci per ore su questi temi, ma forse non arriveremmo da nessuna parte. L'unica vera verità è che ci siamo conosciuti grazie a un progetto, un'idea, un invito a incontrare delle persone e con loro condividere un pezzo della nostra, sia pur molto diversa, esperienza, ben sapendo, come mi ha scritto uno di voi, che "quando due teste si confrontano, tutti e due ci guadagnano"!
Quindi, in bocca al lupo e a presto

Gianluca Trombi

La crisi

Non possiamo pretendere che le cose cambino, se continuiamo a fare le stesse cose. La crisi è la più grande benedizione per le persone e le nazioni, perché la crisi porta progressi. La creatività nasce dall'angoscia come il giorno nasce dalla notte oscura. È nella crisi che sorge l'inventiva, le scoperte e le grandi strategie. Chi supera la crisi supera se stesso senza essere 'superato'. Chi attribuisce alla crisi i suoi fallimenti e difficoltà, violenta il suo stesso talento e dà più valore ai problemi che alle soluzioni. La vera crisi, è la crisi dell'incompetenza. L'inconveniente delle persone e delle nazioni è la pigrizia nel cercare soluzioni e vie di uscita. Senza crisi non ci sono sfide, senza sfide la vita è una routine, una lenta agonia. Senza crisi non c'è merito. È nella crisi che emerge il meglio di ognuno, perché senza crisi tutti i venti sono solo lievi brezze… lavoriamo duro. Finiamola una volta per tutte con l'unica crisi pericolosa, che è la tragedia di non voler lottare per superarla.

(Albert* Einstein, *Il mondo come io lo vedo)

GIGI

Sono spesso in crisi. Non ho voglia di fare niente. Neanche io so il perché e questo non è perché sono in carcere, perché questa crisi mi è venuta spesso anche fuori. Ormai fa parte di me, viene così e quando mi stanco di non fare niente, se ne va via da sola. Sono gli alti e bassi della mia personalità.

•••

GIANLUIGI

Per tanti anni non ho mai dato credito a questa parola, perché con la droga la crisi non la consideri, al massimo consideri la crisi d'astinenza, ma per quella t'ingegni subito per superarla.
Ora, in carcere da quasi tre anni, sto vivendo una crisi che non saprei definire.
Quando ti ritrovi che tutto va storto, anche se ci provi. Se le cose vanno male, alimenti questa crisi sempre di più ed è facile entrare nel vittimismo. Così è capitato a me, ho passato l'ultimo anno e mezzo a dirmi "che sfigato che sono" e senza accorgermene mi sono ritrovato ancora più nella merda.
Tenendo conto che l'ultima cosa che mi è andata male è successa poco più di un mese fa, la cosa dovrebbe essere ancora peggio, e invece no. Mi sono imposto di riordinare le idee e cercare un'altra soluzione. Il risultato è che sto riprendendo peso, sto facendo progetti, voglio sistemare le cose con la mia famiglia e voglio andare in Tailandia. Sono ferito, ma non sono morto. Questo è quello che da qualche giorno mi ripeto ogni mattina quando mi sveglio.

•••

ELIA

Devo tornare indietro negli anni: era il 1991 la prima volta che sono andato lontano dai miei cari, dalla mia famiglia, dal mio quartiere, dalla mia città, tutte cose che per me, fino a quel momento, erano indispensabili. Non potevo pensare di poter fare a meno della mia bambina che la mattina presto s'infilava nel mio letto. Ho vissuto per anni a Milano e mi mancava la mia città natia, mi mancavano gli amici d'infanzia con i quali passavo le serate nella piazza a scherzare e a ridere. Oggi mi mancano ancora di più. La vera crisi per me è la nostalgia di quegli anni, di quella vita che era povera, ma allegra, bella, irripetibile e soprattutto era a casa mia.

•••

TOTO'

La cosa che mi manda più in crisi è che ho una bellissima nipotina di un anno che non vedo mai. L'ho vista solo due volte in vita mia. Che tristezza! È tutta colpa mia, però penso che prima o poi questo brutto incubo passerà e potrò riabbracciarla e questo pensiero mi aiuta a superare la mia crisi.

•••

ROLAND

La mia crisi è questo scritto che mi è stato dato da fare. Mi ha mandato in crisi così tanto da farmi scrivere poco e niente.

•••

GIORGIO

Con la chiusura delle attività scolastiche per le vacanze sono entrato in crisi. Per me quelle poche ore al giorno che trascorriamo a scuola sono importantissime, mi fanno evadere da questa realtà, mi aiutano a tenere la mente occupata e a tenere lontano i pensieri tristi. Durante le feste ho trascorso un periodo critico, sono stati i quindici giorni più lunghi della mia vita. Tutto era fermo e i pensieri e i ricordi mi pervadevano la mente. Il rimedio a tutto questo è stato dormire.

•••

FRANCO

Franco, nato il 10 marzo del 1945, è in crisi da quando è nato, perché la propria madre ha dovuto lasciare Brescia dove abitava per sfuggire ai vari bombardamenti che avvenivano in quel periodo. All'età di due anni cadde dal secondo piano di casa e si salvò "grazie al suo angelo custode che lo portò sulle sue ali" - così scrissero sul giornale di Brescia - ma la più grande crisi che deve affrontare è quella attuale, dal momento che è stato condannato a 8 anni, 10 mesi e 20 giorni di carcere senza aver commesso nessun reato.

•••

MICHELE

Questa mia esperienza in carcere mi sta facendo vivere la mia crisi più grande: il distacco dalla mia fidanzata e dalla mia famiglia. Fino ad oggi non eravamo mai stati separati come in questi otto mesi.
E ora che mi trovo qua con la mente lucida e non sotto l'effetto di sostanze stupefacenti, questa è la crisi che il mio cuore deve affrontare ogni giorno e credetemi, è davvero dura, ma

penso con forza al giorno in cui torneremo tutti uniti.

•••

NICOLA

Prima di leggere queste parole di Einstein ho sempre pensato che la crisi fosse tutto tranne che una benedizione, dato che le esperienze di crisi che ho avuto in alcuni momenti della mia vita, mi hanno sempre fatto soffrire, ma leggendo questo testo debbo rivedere il mio pensiero. Ogni volta che sono stato in crisi, in effetti, ho lottato per uscirne scoprendo sempre un lato positivo della vita che mi faceva andare avanti con molta più esperienza di prima. Restare in crisi, a mio parere, vuol dire retrocedere, perché in quel momento di buio i tuoi pensieri negativi annebbiano il cervello, il tuo stomaco ti si ritorce più e più volte senza darti la libertà di pensare al futuro. Ti senti povero dentro, si accumulano e si accrescono in te sentimenti nuovi che difficilmente ti faranno tornare a quel momento.

•••

THIONGANE ABDULAYE

Prima della crisi le cose andavano bene, ci voleva poco per trovare lavoro e vivere serenamente. A un tratto tutto si è bloccato e tutto è cambiato. La crisi mi ha portato a fare cose che non dovevo fare. Prima lavoravo e mantenevo bene la mia famiglia, poi un giorno la ditta è andata in fallimento. Così è iniziata la mia crisi che mi ha portato a fare quelle cose illegali che mi hanno condotto in carcere.

•••

RUBEN

Personalmente ho avuto diversi tipi di crisi, in famiglia, sul lavoro, in amore ed è in questi casi che ho tirato fuori il meglio di me. La crisi è soltanto un periodo che ci dà conoscenze ed esperienze. Senza le crisi l'uomo non si sarebbe evoluto così tanto.

Non ci sono crisi che non si possono superare, tutto ha una soluzione. Perciò non bisogna mai arrendersi anche di fronte ai problemi più duri della vita. Certo che a volte una singola persona non può fare niente contro le difficoltà ed è lì che ti aiutano i tuoi cari perché l'unione fa la forza.

Attualmente la crisi è una parola che va di moda per via della crisi economica. Ho sentito di gente che si toglie la vita o la toglie ai familiari. Sono gesti del tutto sbagliati.

Forza ragazzi che tutti i problemi passano e forse la vita è più bella con ostacoli da affrontare.

•••

LUCA T.

Sono ormai otto mesi che sono in carcere e da quando sto qua, sono in crisi. Sono otto mesi che sento parlare tutti d'indulto e amnistia. Queste cose mi deprimono. Ogni giorno che passa la crisi diminuisce perché so che si avvicina la mia libertà, comunque, fino a quando sarò qua sarò sempre in crisi.

•••

ICHAM

La crisi è una parola strana per me, mai conosciuta nella mia vita, finché non sono entrato in carcere e ho lasciato soli un figlio di un anno e mezzo e mia moglie. Ora mi sento impotente, non posso fare niente per loro. Mia moglie mi racconta tutti i problemi che ha: la padrona di casa che vuole cacciarli fuori anche sei lei paga regolarmente l'affitto, solo perché lei è la moglie di un detenuto. I carabinieri mi hanno sequestrato la macchina, lasciando mia moglie a piedi e lei purtroppo abita in un paesino piccolo, lontano da tutto, negozi, supermercati. Per me la crisi non esiste per un uomo libero e sano. La crisi è qualcosa che riguarda i detenuti, i disabili e i paesi in guerra.

•••

CATIA ORTOLANI Insegnante

So affrontare le grandi tragedie, ma mi perdo in un bicchier d'acqua.

Nella mia vita mi sono trovata a dover fronteggiare delle situazioni molto più grandi di me e me la sono cavata egregiamente, mantenendo la calma, senza farmi prendere dal panico, affrontando il problema come una sfida.

Questo è per me motivo d'orgoglio, orgoglio che si affievolisce tutte le volte che mi si presentano davanti quelle seccature quotidiane, impossibili da evitare. È allora che vado nel panico, perdo la pazienza, m'innervosisco. Vengo assalita dallo sconforto più profondo, il vittimismo prende il sopravvento, mi convinco che il mondo intero si sia scatenato contro di me, io, vittima innocente, bersaglio immeritato delle avversità. È allora che la mia misantropia raggiunge le vette più alte.

E basta veramente poco: il caffè che si rovescia sulla tovaglia appena lavata, il motorino che non parte, quel ninnolo orrendo, ma al quale ero affezionata, che si frantuma in mille pezzi. Ma ciò che maggiormente mi fa entrare in crisi sono le questioni burocratiche: compilare il registro di classe, calcolare le ore di assenza dei miei alunni.

C'è un periodo dell'anno che è per me particolarmente difficile: maggio. Maggio è il mese del 730, la dichiarazione dei redditi. Il 730 mi fa veramente paura, non certo per il pagamento delle tasse, ma per i documenti che devo presentare. Ogni anno dimentico qualcosa. Un anno, tanto era il panico, ho dimenticato persino di consegnare il modello 730. L'operatore del Caf del sindacato non mi ama, lo sento dal suo sguardo. Gli uffici mi mettono in crisi: la banca, la posta, la segreteria della scuola, il Provveditorato. Ma c'è un ufficio a Roma che letteralmente mi terrorizza: il catasto.

Ci sono entrata una sola volta nella vita e spero di non ripetere più l'esperienza. C'erano muri fatti di documenti, scrivanie sotterrate da scartoffie, pavimenti ricoperti da atti notarili. L'inferno burocratico, il mio incubo peggiore e poi l'apparizione del male: l'usciere. L'usciere ti accoglie alla porta, dovrebbe aiutarti, orientarti, confortarti e invece l'unica parola che conosce è "Dica". Tu dici ma lui non ti ascolta. Ti spedisce in una stanza da cui poi sarai rimbalzata in un'altra e poi in un'altra ancora. È l'inizio della tua agonia e non puoi conoscere quando finirà.

Sì il catasto mi mette in crisi.

PREMIO NAZIONALE DI NARRATIVA BERGAMO

È un appuntamento annuale atteso quello dedicato alla lettura dei libri finalisti del Premio Bergamo perché ciascuno di noi sa che potrà esprimere la sua preferenza, dare il suo voto al libro che ha apprezzato di più dopo averne discusso in redazione. Quest'anno i cinque libri erano di facile lettura per numero di pagine e così siamo riusciti a farli circolare anche nella sezione circondariale e in quella Protetti da dove ci sono arrivati preziose recensioni.

I libri più apprezzati e quindi votati sono stati *La lucina* di Antonio Moresco e *L'albero e la vacca* di Adrian Bravi. E i due autori hanno accettato di venirci a trovare in carcere per parlare delle loro storie, ma anche delle nostre, quelle scaturite dalle loro pagine.

Ogni libro è una lettera inviata da un autore a un lettore che può aver voglia di rispondere come accade quando si riceve una lettera da un amico.

Il romanzo di Moresco ci ha fatto scrivere sulle *lucine* che si accendono nella nostra vita per aiutarci ad attraversare il buio di certi momenti e sui *libri mai letti* e su quelli che, invece, *ci hanno cambiato la vita* grazie alle suggestioni contenute nelle pagine del suo *Lo sbrego*; quello di Bravi, che costruisce le sue storie sulle ossessioni dei suoi personaggi, sulle *ossessioni* che condizionano la nostra vita.

CARMELO
***"L'albero e la vacca"* di Adrian Bravi**

È il racconto di un bambino, Adamo, che come tanti negli ultimi decenni, deve superare la dolorosa separazione dei suoi genitori perennemente in conflitto. L'egoismo dei grandi, una volta ancora, vince sulla serenità del figlio.
Adamo ha un rapporto preferenziale con il padre, monco di un braccio, figura perdente ai suoi occhi, di fronte alla madre isterica e insoddisfatta della vita. Affronta questo dramma seduto sul ramo di un albero, il tasso e, dopo aver mangiato i suoi frutti velenosi, gli arilli rossi, in preda alle allucinazioni, ha la visione di un mondo migliore di quello reale.
Dopo la morte del padre per incidente stradale acquisirà l'handicap del braccio monco, molto probabilmente per attenuare la ferita di quell'affetto interrotto.
Dopo l'assunzione delle bacche, gli appare una bellissima vacca bianca a cui si affeziona fin quando un giorno ha un fortissimo malore e si risveglierà in ospedale e smetterà di mangiare i frutti velenosi.
Quarantenne, oculista affermato, è ancora monco. Torna a Recanati, sua città natale, per trovare la madre, torna in quel giardino, su quell'albero dove saliva da bambino, mangia un arillo dopo più di trent'anni e rivede la vacca bianca e anche i fantasmi del passato. A quel punto avviene la sua guarigione al braccio.
Questo racconto, scritto magicamente è una bellissima favola contemporanea che cattura e lascia un messaggio per chi sa coglierlo: un uomo e una donna quando decidono di fare un figlio, devono vedere la loro unione come qualcosa d'inscindibile per sempre!

•••

STEFANIA COLOMBO
***"La lucina"* di Antonio Moresco**

Mi è piaciuta questa storia che sino alla fine lascia il lettore in sospeso perché il finale è imprevedibile. Mi piace il rapporto che si instaura tra l'uomo e il bambino, un rapporto che non invade gli spazi altrui e che non si fa contaminare dalla curiosità da entrambe le parti. I protagonisti si limitano alle poche informazioni di cui vengono a conoscenza senza approfondire e senza cercare spiegazioni razionali a ciò che scoprono parlando tra loro.
Il rapporto che emerge tra i due e il mondo circostante è molto bello: accettano ciò che la natura e il mondo offrono, si accontentano di ciò che hanno e rispettando la natura che li circonda. Nonostante sia un racconto di pura fantasia è intrigante e misterioso ma al tempo stesso trasmette un senso di serenità e di pace, facendoci capire che si può stare bene ovunque, in qualsiasi luogo e in qualsiasi situazione se, prima di tutto si sta bene con se stessi.

•••

MIRKO
***"Il gabinetto del dottor Kafka"* di Francesco Permunian**

Mi è toccato da leggere *Il gabinetto del dottor Kafka* e dal titolo mi pare complicato e, senza aprirlo, mi dico: chissà che pacco! L'autore è **Francesco Permunian**, nato nel Polesine e trapiantato sul lago di Garda. Permunian è uno

scrittore ateo e apartitico e a mio avviso, dopo aver letto il libro, anche controcorrente. Inizio a leggere il libro e subito mi rendo conto come il mio primo pensiero fosse totalmente errato e dopo due giorni il libro è finito: circa 200 pagine presto divorate.
Il libro si dipana attorno ad alcuni episodi della vita dello scrittore, dai quali si evince inquietudine, la paura della morte e della vita stessa e le paranoie che ne conseguono sono evidenti.
Tra i vari episodi narrati spicca il salvataggio di un cesso alla turca, presso la stazione ferroviaria di Desenzano del Garda dove si dice che, appunto, vi sia transitato Kafka.
Di certo l'autore del libro non usa giri di parole o perifrasi nella stesura dello stesso, al contrario è crudo, diretto e dissacrante. Per me è bellissimo, anche se credo di non sbagliarmi nel dire che al cosiddetto grande pubblico potrà non piacere, dato che come dice appunto l'autore viviamo in un tempio dove la gente è bigotta, *malmostosa* e supponente e, aggiungerei io, ipocrita. Un conto è Essere e un altro Apparire. In conclusione di complicato nel libro c'è solo il nome dell'autore.

•••

G.B.
***"Mio salmone domestico"* di Emmanuela Carbé**
Tutto il libro è un dialogo surreale dove l'autrice fa esprimere i timori, i sentimenti, la diffidenza di chi passando dall'adolescenza alla maturità, confrontandosi con il mondo, ne scopre i limiti e le brutture, ma anche le speranze senza tarpare le ali alla voglia di vivere.
Difficile portare la lettura fino alla fine e rispettare il contratto firmato con l'autrice del libro.

•••

MARIO
***"Il professionale"* di Ugo Cornia**
Quando sono arrivato in fondo alla prima pagina di questo libro, mi sono fermato perché sinceramente non ero sicuro di aver capito ciò che avevo letto, proseguendo nella lettura però ho scoperto un libro molto interessante. L'autore usa un linguaggio in apparenza strano, senza dialoghi diretti ma racchiusi tra virgolette, e ciò crea periodi molto lunghi e con poca punteggiatura. Sembra il linguaggio usto dai ragazzi adolescenti di oggi. L'autore, a mio avviso, mostra una grande abilità, perché sa usare molto bene un linguaggio che al primo momento può sembrare sgrammaticato, ma con un'attenta osservazione si capisce che è 'sgrammaticalmente' corretto. è un po' come quando nel cinema o nella fiction il ruolo di un personaggio stupido o mentalmente ritardato viene interpretato da un grande attore. Il linguaggio di Cornia è semplice, molto schietto, a volte usa termini un po' 'pesanti', ma riesce a non essere mai volgare. Si tratta del racconto autobiografico di un periodo trascorso a insegnare come precario, durante il quale il rapporto con i ragazzi problematici – esempio con Eugenio, quello della passione per i tappi e le lavatrici – diventa qualcosa di molto profondo.
Non conoscevo questo autore ma il suo libro libro mi è piaciuto molto. All'incontro in carcere hanno partecipato anche gli studenti dell'Istituto per Geometri Quarenghi e del Liceo Psicopedagogico Secco Suardo che si sono affezionati a Moresco e Bravi leggendo i loro libri e ascoltando le loro parole alla biblioteca Tiraboschi, sede degli incontri con i finalisti del Premio.
È stata un'occasione preziosa, uno scambio di parole autentiche e poco formali per dire il mai confessato fino a quel momento sia da parte degli autori – pronti a raccontare del loro mestiere e della loro passione per la parola scritta - sia da parte dei detenuti che hanno posto domande per saperne di più dei personaggi di carta e anche dei loro creatori.
Antonio Moresco afferma *"Viviamo solo per pochi istanti. La vita è troppo breve per stare qui a raccontarci frottole. Il pensiero senza dolore è la morte bianca. Se non ti muovi verso l'invenzione, se non vuoi più correre l'avventura e il rischio dell'ignoto e dell'invenzione, puoi solo venire giocato, in una forma o nell'altra, dentro lo stesso schema che ti imprigiona. La posizione dello scrittore è nel cosmo, nell'occhio del ciclone del cosmo"*.
Parole che valgono per le persone detenute intente a trovare percorsi alternativi a quelli che li hanno condotti in carcere e per gli studenti che stanno cercando la strada giusta da percorrere e che hanno bisogno, come mi ha sussurrato Zakaria, di ascoltare qualcuno che abbia davvero qualcosa da dire.

•••

NICOLE, Studentessa del Liceo Secco-Suardo
Piacere, sono Nicole, una ragazza di quelle fatte un po' male, che da piccole facevano a pugni e da ragazze non si sanno truccare. Vi domanderete "e quindi?" e quindi niente, era per dire che non sono una di quelle ragazzine viziate di oggi con sciocchezze per la testa. Sono cresciuta in una bellissima famiglia alla quale, purtroppo, in questi ultimi anni la fortuna non ha sorriso molto, anzi…
Nel buio di questo schifo, permettetemi la parola, si sono accese tante lucine e un giorno una luce forte, da seguire, Antonio Moresco.
Moresco è per me il simbolo che tutti ce la possono fare, è la persona che mi ha detto "più sei in fondo e all'oscuro più quella luce lontana diventa forte". E a dirlo non è un riccone nato coi soldi ma è una persona come me: un uomo che ha conosciuto la miseria, un uomo che ha vissuto la distruzione dell'anima, un semplice.
Non so voi, ma per quanto mi riguarda, lui mi ha rubato l'anima. Per una giovane di bassa estrazione sociale, con zero soldi in tasca e una matita in mano vedere un uomo partito dal suo stesso livello e arrivato a un certo successo è la prova che se ci credi, puoi.
Io ho deciso che dimostrerò al mondo che Nicole non è solo una montanara con un accento troppo marcato, io sarò ciò che vorrò essere e se al mondo non interesserà la mia persona, tanto meglio, continuerò a scrivere per me e per me soltanto. Io credo in me, fate lo stesso anche voi perché nessuno può dirvi chi siete.

ENEA

Nei momenti bui, quando mi assalgono sconforto e tristezza fino a cadere nella disperazione più profonda, specialmente durante il lungo decennio di carcerazione, c'è sempre stata una lucina che si accendeva all'improvviso e m'indicava la via da seguire per uscire dal tunnel.
L'energia positiva illuminante proviene sempre dalla Fede, dalla convinzione che qualcuno lassù, insieme a qualcun altro quaggiù, prima o poi interceda a favore della risoluzione di un problema che mi trovo ad affrontare e a cui non riesco a dare una svolta da solo, per incapacità o impossibilità. Le mie lucine sono state: la mia famiglia – madre, padre, fratello, figlia e attuale compagna -, don Renato, suor Irma, l'educatrice, la signora della Cisl, gli insegnanti, gli assistenti volontari - e tante altre che, a seconda dei casi, sono intervenute ad aiutarmi nei momenti di bisogno. Ho imparato che da soli non si esce dal tunnel, c'è bisogno di una lucina alla quale affidarsi per procedere nel buio e lasciarselo, poi, alle spalle.

•••

GIANLUIGI

Quale può essere la mia lucina se non i miei figli? In questo momento mi sento come l'albero di Natale tutto decorato di lucine che si accendono e si spengono a intermittenza. Una confusione totale, tranne una, quella che sta proprio sulla punta. Quella resta sempre accesa e rappresenta loro: i miei figli. Da quando sono qua secondo me si è affievolita molto, ma è ancora accesa. E spero che non si spenga mai.

•••

SHARK

La mia luce è la mia famiglia che m'illumina ogni volta che qualcuno mi viene a trovare al colloquio. Dal momento che incrocio il suo sguardo, tutto intorno a me si trasforma in un'oasi che mi fa dimenticare dove sono. È una luce bellissima, solare che non ha mai smesso di splendere e la sento talmente forte che i nostri colloqui sono sempre sorridenti a dispetto del contesto e in otto anni non c'è mai stato un litigio. I miei mi danno una carica così forte che alla fine del colloquio ci metto un po' a riprendermi: mi rilasso nel letto e rimango lì per vivermi una seconda oretta di colloquio pensando a loro e a noi tutti insieme! Non sarei riuscito a resistere al carcere senza la loro presenza, senza il loro incoraggiamento.

•••

STEFANIA COLOMBO

Ricordo bene il giorno in cui ho visto la mia lucina che si è illuminata per aiutarmi a fare una scelta che mi angustiava da qualche giorno. Era un periodo abbastanza difficile per me e la vita di coppia che stavo vivendo con il mio compagno, la mia scelta si doveva dividere tra lui, la nostra casa e le nostre abitudini e una vita nuova, da sola in una nuova casa. Una sera, quando mi sono addormentata, accompagnata da questo pensiero assillante, ho sognato me stessa nella casa in cui vivevo con mio marito e l'ho vista buia e i nostri sguardi spenti, subito dopo la scena del sogno è cambiata e mi sono vista da sola, in una stanza vuota, illuminata dal sole e sul viso un sorriso felice. Al mio risveglio ho capito quale fosse la scelta che dovevo fare per vivere una vita più serena.

•••

VINCENZA LEONE

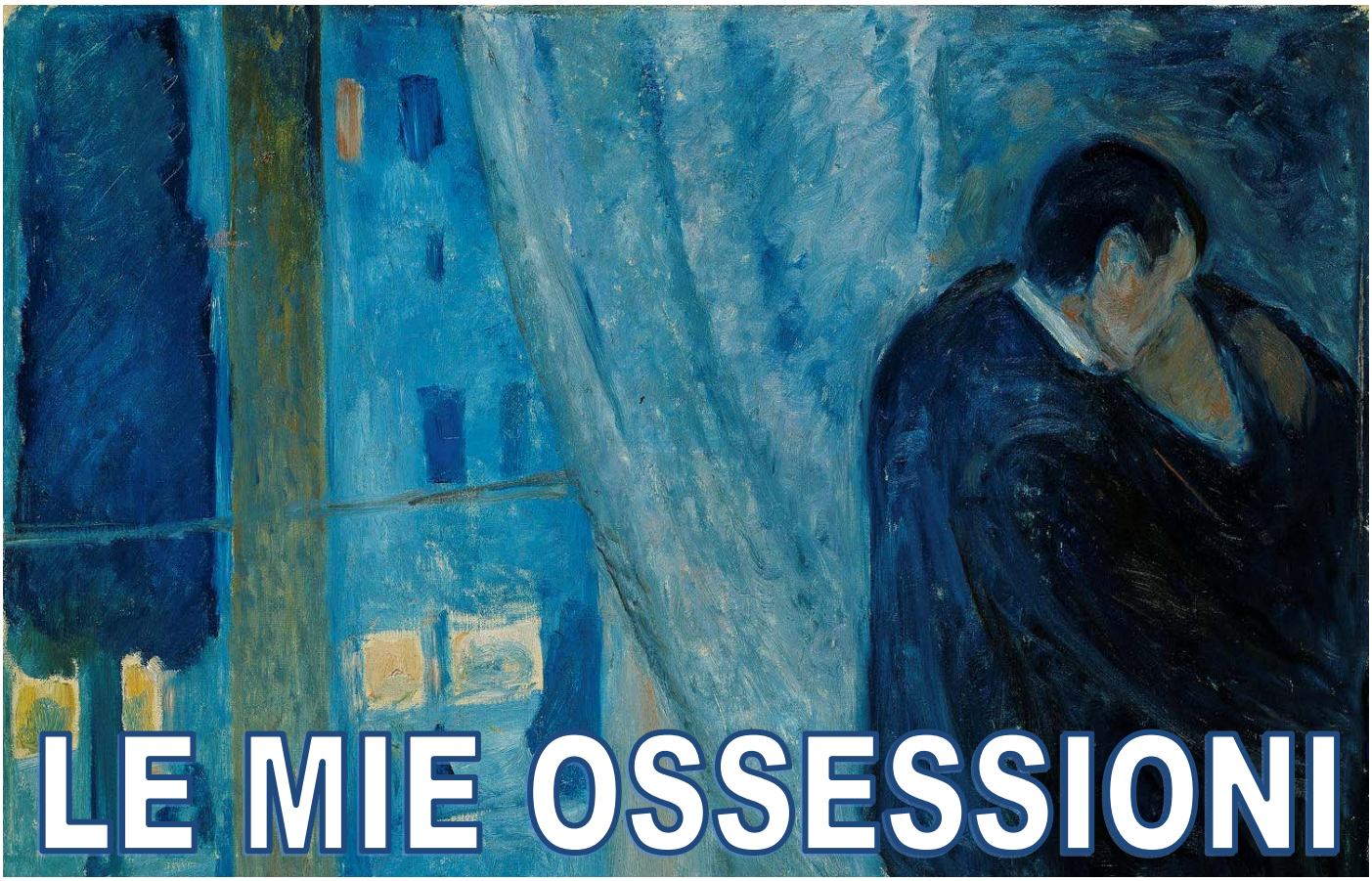
Anche se studio la Bibbia con i Testimoni di Geova, sono cattolica e molto credente. Credo meno ai Santi, ma molto in Dio. Nella mia vita ho avuto tante sofferenze e poche gioie. Da sola ho affrontato tante difficoltà e ogni volta cercavo aiuto rivolgendomi a Dio: la mia luce. Da questa si sprigionano tante lucine, una è mia figlia e ritengo sia la lucina del mio futuro. Per lei trovo la forza di andare avanti.
Anche in carcere ho trovato una lucina che mi aiuta tanto, dandomi consigli e credendo in me, forse ha fatto la stessa cosa che ha fatto Dio: ha guardato dentro il mio cuore.

•••

MERIEM, Una voce dalla Comunità Casa Aurora

Le mie due lucine sono suor Simona e la mia famiglia, soprattutto mia madre. Suor Simona m'illumina ogni volta che mi viene a trovare, sia in carcere sia ora in comunità. La definisco lucina perché è l'unica persona che mi sta vicino nei momenti più bui e che ha sempre rappresentato la speranza, mi fa da madre e da amica. Nei momenti più bui mi fa ritornare la luce, in quelli più tristi mi fa ritornare il sorriso, dandomi consigli e credendo in me. In tutti questi anni con la sua infinità pazienza mi è sempre "corsa" dietro e grazie a lei ho capito che c'è bisogno di trovare un punto di riferimento per poter uscire dal buio perché da sola è difficile. La mia seconda lucina è mia madre, anche se sono cresciuta lontana da lei da quando avevo 11 anni, ma vedendo la nostra situazione e come lei reagiva, ho imparato tanto. Ogni volta che la sento, mi dà la forza per superare i periodi faticosi che sto passando: senza di lei non so se riuscirei a resistere e andare avanti!

Cara Adriana, ho letto le cose che mi hai mandato. Ringrazia con affetto da parte mia gli amici che le hanno scritte, a cui auguro di trovare la loro lucina alla fine del tunnel, anzi di essere loro stessi questa lucina. Antonio Moresco



LE MIE OSSESSIONI

GIANLUIGI

Ho l'ossessione di incontrare nel corridoio un certo Mario Rossi. Sono un tipo abbastanza menefreghista, riesco a farmi scivolare quasi tutto addosso anche se qui dentro penso tanto ai cavoli miei e preferisco starmene solo quando ho in testa le mie cose. Purtroppo, tutte le sere, mi devo sorbire Peter Pan che mi dice ripetutamente che lui è un gran cuoco, che lui è bello, che lui ha già fatto troppa galera, che lui ascolta alla radio tutte le fasi di un decreto legge che riguarda la giustizia con tutto il suo commento personale, che lui è un gran cuoco, che lui è bello, che lui ha già fatto troppa galera, che lui ascolta alla radio tutte le fasi di un decreto legge che riguarda la giustizia con tutto il suo commento personale, che lui è un gran cuoco, che lui è bello, che lui ha già fatto troppa galera, che lui ascolta alla radio tutte le fasi di un decreto legge che riguarda la giustizia con tutto il suo commento personale, che lui è un gran cuoco, che lui è bello, che lui ha già fatto troppa galera, che lui ascolta alla radio tutte le fasi di un decreto legge che riguarda la giustizia con tutto il suo commento personale, che lui è un gran cuoco, che lui è bello, che lui ha già fatto troppa galera, che lui ascolta alla radio tutte le fasi di un decreto legge che riguarda la giustizia con tutto il suo commento personale e poi di nuovo e di nuovo e di nuovo ancora. Ma finirà porca miseria.

•••

DAVIDE G.

Devo dire che se mi fermo a riflettere ne ho molte di ossessioni, sono una persona che odia lo sporco e il disordine. Mi rendono molto nervoso e automaticamente divento intrattabile, tutto ciò che faccio lo devo fare al meglio che posso, sennò non sto bene con me stesso. Non so perché ma è più forte di me. Penso che nella vita siano molte le ossessioni di cui ci circondiamo, ma se non le sappiamo gestire diventano paranoie costanti che ci sovrastano il cervello e allora cominciamo a vivere una vita che non è più la nostra. Un esempio: il permesso.

È dal giorno 21 marzo che sono in crisi in quanto dovevo uscire per andare qualche giorno a casa, ma non c'era un assistente volontario che mi potesse accompagnare e così in mezza giornata hanno fatto sì che il permesso mi venisse annullato per poterlo rinviare. Ora io ho trovato l'assistente volontario che era disponibile a portarmi per il 28 marzo e invece il Magistrato non mi ha ancora risposto. Ora io tutti i giorni, appena mi sveglio, tartasso chiunque porti una divisa. Inizio già dalle 8.30 appena mi aprono con richieste del tipo: "Telefoni in Matricola o alla mia educatrice e chieda per il permesso". In una giornata accade praticamente ogni due ore. Tant'è vero che stamattina l'Assistente appena mi ha visto mi ha detto "Davide già so tutto! Mi hanno detto di dirti che appena arriva il permesso ti chiamano". Dopo mezz'ora ho incominciato a tartassare l'Assistente che ha dovuto chiamare per verificare. Non mi fermo, vado avanti. Ma come? Mezz'ora per annullarmi il permesso e ora ci mettono una vita per farmelo ridare? No, no, no! Loro tirano matto me, e io li ossessiono.

•••

ENEA

Io ho due ossessioni. La prima è quella dei capelli, fin dall'età delle scuole medie ho iniziato a usare il gel per tenere la pettinatura sempre in ordine senza nemmeno un capello fuori posto. Mia madre mi ha sempre ripetuto che la mia era una mania e che, quando esageravo, sembrava che me ne andassi in giro con la testa unta, leccata dalla mucca. Ma a me andava bene così. L'unico inconveniente si verificava quando usavo il casco per andare in moto, così spesso, in paese, non lo mettevo, oppure se dovevo andare in discoteca o in qualche altro locale, mi portavo un tubetto di gel e una spazzola sotto la sella o nel bauletto per sistemarmi la capigliatura una volta giunto a destinazione. Ora, con il passare degli anni, ho perso un po' questa abitudine, ma per un certo periodo, se ne era aggiunta un'altra, quella di strapparmi i capelli bianchi. Poi ho desistito quando hanno cominciato a moltiplicarsi per evitare il rischio di diradarli troppo.

La seconda ossessione è quello che devo fare io e solo io le mie cose personali e se le fa qualcun altro non vanno bene, trovo sempre un difetto, qualcosa che non va e rifaccio come dico io, se no manifesto isterismo e sofferenza interiore. Un esempio può essere il mio orto e il mio pollaio, soprattutto ora di nuovo rinchiuso qua dentro, soffro il fatto che se ne stia occupando mio padre e so per certo che la distribuzione delle verdure non è come quella che vorrei io e le mie galline sono di sicuro nell'altro pollaio insieme a quelle dei miei e tutto questo mi dà fastidio. Se ci penso mi irrito, soprattutto per il fatto che, per cause di forza maggiore, sono obbligato a delegare queste incombenze che sono il mio hobby preferito.

•••

SHARK

Bisognerebbe comprendere bene la parola ossessione. Io penso che ci possano essere due definizioni. L'ossessione può essere qualcosa che fai per il tuo bene, come controllare il gas prima di uscire di casa, oppure controllare che i rubinetti siano chiusi per non allagare tutto. Oppure può essere che tu sia all'apice dello stress e allora la tua testa si circonda di ossessioni. Nella mia vita ho scelto di vivere da solo. Fin dai 17 anni ho avuto questa voglia di indipendenza dai miei genitori e così sono andato via di casa e con il passare del tempo ho imparato a organizzarmi. È così che mi sono accorto di essere ossessionato dalla polvere alla quale sono allergico e dalla precisione: la posizione dei quadri e delle cornici con le foto! Prima di uscire controllavo che fossero in perfetto ordine. Tutto questo è durato anni e poi c'è stata la mia convivenza e relative litigate. Mi sono reso conto che quando si vive insieme a un'altra persona, non c'è cosa più bella che tornare a casa e trovare un po' di disordine femminile che ha aiutato a ridimensionare anche un precisino come me. Ora che mi trovo in carcere, mi rendo conto che a volte lo stress ti porta ad avere la cella sempre in ordine – cosa che qui viene chiamata carcerite – e ho comunque dovuto mediare e tollerare perché quando si è in tanti la cosa più importante è creare un quieto vivere. Allora tengo in ordine senza imporre le pulizie generali mattutine con ribaltamento di cella.

•••

STEFANIA COLOMBO

La mia ossessione o mania se così la si vuol chiamare era quella di avere e tenere sempre la macchina pulita sia dentro sia fuori, ma soprattutto né io né nessun altro passeggero poteva usare il posacenere: una sigaretta doveva essere tassativamente gettata fuori dal finestrino.
Credo che l'ossessione di avere il posacenere pulito sia derivata dal fatto che in passato mi era capitato spesso di salire su automobili di fumatori e vedevo quei posacenere puzzolenti e straboccanti di cenere che volava da tutte le parti tanto da avermi portato alla scelta di non utilizzarli e neppure farli utilizzare nella mia auto.

•••

VINCENZA LEONE

Di manie ne ho tante, ma una è particolare. Ogni mattina quando mi alzo devo rifare il letto, sembra che devo fare un'opera d'arte. Tiro bene bene le lenzuola, le coperte e non deve esserci nemmeno una piega. Quando ero a casa nessuno poteva appoggiarsi sul letto, doveva restare intatto fino alla sera. Un'altra mania è che mi piace avere la casa sempre in ordine.

•••

MERIEM, Una voce dalla Comunità Casa Aurora

Ho l'ossessione di svegliarmi al mattino presto, prima del tempo per truccarmi, ormai è un'abitudine per me, lo faccio anche quando non sto bene e nei periodi faticosi.
Ho da sempre l'ossessione di fare sempre quello che voglio.
Avevo l'ossessione di tenere in disordine casa mia e la mia macchina con vestiti, scarpe, peluche dappertutto, ma la cura della mia persona no: tutta ordinata!

•••

CATIA ORTOLANI, Insegnante

Ultimamente sono ossessionata dai codici Dewey. I codici Dewey, per i non addetti ai lavori, sono tre numeri e tre lettere che vengono applicati sui libri per organizzare una biblioteca. Tre numeri e tre lettere che permettono di rintracciare un libro in trenta secondi, anche in una biblioteca di tremila volumi.
Sono affetta da tale ossessione da quando il professor Frigeni, ex coordinatore della scuola, mi ha costretta a mettere in ordine i libri del carcere.
Questi codici si trovano su internet e pertanto ho passato lunghe serate al computer a trascrivere titoli e autori, a ricopiare i codici sugli adesivi per incollarli sul lato dei libri.
Oggi, se qualcuno mi parla di un libro di Hugo, la prima cosa a cui penso è il codice: 843 HUG. Una poesia di Leopardi? 851 LEO. Vuoi leggere un libro d'arte? Cerca sullo scaffale 700.
Ma ciò che rende il tutto estremamente ossessivo è il fatto che i libri sembrino dotati di una forza motoria autonoma: per quanto io ogni giorno mi preoccupi di ordinarli in base al numero e alla lettera, il giorno dopo una misteriosa forza cinetica, o se si preferisce, una dispettosa manina invisibile, li sposta e io devo ricominciare tutto daccapo.

IL LIBRO CHE NON HO MAI LETTO

ENEA

I libri che non ho mai letto sono due: *Dianetic*s e Il Corano. Li rifiuto entrambi per lo stesso motivo: temo che possano essere lesivi alla mia cultura e alle mie facoltà mentali. Una mia amica mi regalò una copia di *Dianetics* sette o otto anni fa. Ero al secondo o al terzo anno di carcerazione con una condanna provvisoria di 30 anni sulle spalle. Così lei pensò che quel libro mi avrebbe potuto aiutare, che avrebbe potuto essere un buon sostegno psicologico. Invece, pur ringraziandola per il pensiero, le dissi esplicitamente che quel libro mi faceva paura, specialmente in quel periodo in cui le mie difese immunitarie mentali erano precarie e vulnerabili. Le spiegai anche la mia assoluta convinzione nella cristianità e il mio totale ripudio per quella setta denominata Scientology, avendo conosciuto in passato alcune aderenti (o adepti) che, sinceramente secondo me avevano "qualche rotella fuori posto". Uno di questi si era suicidato e quindi non mi pareva proprio il caso di addentrarmi in una realtà sconosciuta, ma che mi aveva già dato indizi di essere troppo rischiosa e pericolosa. Ho rifiutato il Corano più o meno per gli stessi motivi con l'aggiunta che l'Islam è l'ultima arrivata delle religioni monoteiste e ritengo – è un mio parere - che Maometto abbia un po' "scopiazzato" a dritta e a manca.

•••

DAVIDE G.
La Torre di Guardia dei "Testimoni di Geova"

Mi ricordo che, quando ero bambino, mia mamma mi chiedeva sempre di leggere *La Torre di Guardia* che lei leggeva spesso essendo una Testimone di Geova. Ha anche cercato di portarmi lì, alla Casa del Regno, dove si riuniscono, ma ho sempre rifiutato in quanto mi era bastato leggere solo un paio di righe per odiarlo definitivamente: una "palla" totale, l'angoscia più completa e poi, secondo me, una storia così si poteva definire con una sola parola: surreale.

•••

GIANLUIGI

Non sono un lettore assiduo, ma un libro che non ho mai letto è l'*Odissea* di Omero. Mi sono ripromesso più volte di leggerlo tutto per intero, ma non l'ho mai fatto.
Ai tempi della scuola, l'avevo studiata e la mitologia greca mi ha sempre intrigato, adesso da quei tempi sono passati trent'anni e ogni volta che mi capita di imbattermi in questo argomento mi riprometto di leggere l'opera. Questo capita ancora oggi ma io l'*Odissea* non l'ho mai letta e penso che non la leggerò mai.

•••

G.B.

Sono molti i libri che non ho letto e che non leggerò: si tratta di tutti quei testi che sono stati trasportati in sequenze cinematografiche o televisive che ho visto. Leggere di una cosa che ha prodotto l'interpretazione di uno scenografo o/e di un regista toglie alla mia lettura la voglia di cogliere le sfumature, gli stati d'animo, i paesaggi, le ambientazioni che l'autore del racconto voleva dare e che s'incrociano con le mie emozioni del momento in cui leggo. In quel momento il libro diventa mio, me ne approprio in qualche caso ne divento parte. Se del libro ho visto il film sono costretto a raffrontare ciò che leggo con le immagini che sono scorse nella proiezione e con la lettura e l'interpretazione che altri hanno tratto dalla lettura privandomi della scoperta e dell'immedesimazione che traggo dal piacere di leggere.
Ecco perché ho molti libri non letti e tanti che non leggerò.

•••

STEFANIA COLOMBO

Il libro che non ho letto anche se mi è stato consigliato da un'amica è *Il nome della rosa* di Umberto Eco. Eppure sono bastate le prime pagine per capire che la narrazione non rispecchiava i miei gusti e il mio genere di lettura. Ho imparato proprio da quel libro ad abbandonarlo quando non m'in-

triga fin dall'inizio per sceglierne un altro.

•••

VINCENZA LEONE

Tempo fa una mia amica mi ha spedito alcuni libri. Uno di questi aveva delle illustrazioni bellissime sulla copertina e il titolo era *Il perfetto indovino* che aveva suscitato in me tanta curiosità. Credevo fosse un libro che parlasse di maghi, profezie e cose simili. Quando ho iniziato a leggerlo mi sono accorta che raccontava tutta un'altra cosa. In questo libro l'autore narrava dei suoi tanti viaggi in molti paesi orientali. Pagine e pagine di descrizioni, una noia mortale. A metà libro mi sono arresa e non ho finito di leggerlo.

•••

>>> Il libro che mi ha cambiato la vita <<<

ENEA

Il tempo della carcerazione è indubbiamente un periodo di riflessione. Io in undici anni ho passato molto tempo a pensare e ripensare: all'inizio su quello che avevo fatto, sulle cause e gli eventi che mi avevano portato a commettere un delitto. Poi, con il trascorrere dei mesi e degli anni, le mie elucubrazioni mentali si sono ampliate a 360 gradi. Partendo dalla spiritualità, con l'aiuto di don Renato mi sono riavvicinato alla Bibbia, alla preghiera e alla meditazione. Successivamente, dopo aver letto *Le confessioni* di Sant'Agostino e biografie di San Francesco e Santa Chiara d'Assisi ho considerato a buon punto la mia ritrovata cristianità. Quindi ho spostato le mie letture e le mie riflessioni sulla sociologia. Qui è stato illuminante per me il saggio filosofico *Etica e politica* di Benedetto Croce, un libro che mi ha trasformato da estremista a moderato e grazie al quale ho archiviato definitivamente nel mio passato la simpatia per l'ideologia fascista.
Spunti per riflessioni sulla vita e sulla società, in generale li traggo ogni giorno dalle notizie sui giornali e Tg, da trasmissioni televisive varie e dal dialogo quotidiano con ogni persona con la quale posso avere un contatto. Ogni minimo ragionamento lo considero un arricchimento culturale e, pertanto, ritengo la mia carcerazione, da questo punto di vista, un "tempo sprecato in modo positivo".

•••

MARCELLO

Veramente non ho un libro particolare del quale possa dire che mi ha cambiato. Posso dire che la lettura non mi ha cambiato, ma sicuramente mi ha migliorato. E adesso che ci penso forse il miglioramento è già un cambiamento.
Posso dire che la lettura mi ha "riempito" e mi ha dato modo di confrontarmi con altre persone senza sentirmi uno stupido ignorante.
Per questo ho letto di tutto, ma quello che mi ha sempre appassionato sono stati i libri di storia. È da loro che impariamo a conoscere i nostri avi per far tesoro della loro vita e rendere migliore, o magari anche solo uguale, la nostra vita. Quindi se devo scegliere quel libro che ha migliorato/cambiato la mia vita è stato *Il Risorgimento* di Indro Montanelli.
E lo scrittore che mi ha fatto riflettere sulla sua e mia visione della vita è stato un ex-detenuto Edward Burker e mi permetto anche di consigliarne la lettura.
Il suo pareva un destino segnato, ma lui non si è arreso a ciò che la vita gli dava – reati, droga, violenze e chi più ne ha più ne metta – e dopo 18 anni di carcere circa è diventato un uomo onesto e si è trasformato in un onesto e famoso romanziere della letteratura americana sul crimine.
Certo qualcuno ha creduto in lui, gli ha dato una mano, ma è stato lui per primo a credere in se stesso. Sognare è bello e realizzare i propri sogni lo è ancora di più: i libri possono dare una mano a scovare questi sogni e a credere di poterli realizzare.

•••

DAVIDE G.

Non ho mai letto in vita mia perché pensavo che leggere non servisse. Quando un bel giorno, mi ritrovai nella biblioteca del carcere di Rimini e mi accorsi che c'era un libro dal titolo *Io uccido* di Giorgio Faletti. L'ho preso e l'ho portato in cella e ho cominciato a leggerlo. Devo dire la verità: mi ha preso subito e non l'avrei davvero mai pensato. Mi accorgevo che ogni volta che lo chiudevo dopo aver letto una ventina di pagine, sarei voluto andare avanti ancora anche se non ce la facevo per via della stanchezza. Però, appena avevo un minuto libero, lo aprivo e non riuscivo a staccarmi dalle pagine e la cosa che mi è piaciuta di più è che in certi momenti stavo senza leggere nonostante avessi il libro aperto e con la testa ero dentro il libro. Fantastico: l'ho letto due volte. La cosa che mi ha colpito di più è stato il modo in cui era scritto: suspence fino alla fine e tutto per sapere chi fosse il serial killer. Ma mi hanno colpito molto i personaggi che scherzavano tra di loro e si portavano rispetto.

•••

SHARK

Penso che non ci sia un libro che ti possa cambiare la vita, a meno che, leggendolo in auto, non ti schiantassi contro un muro! Quello sì sarebbe un gran cambiamento!
Però ci sono libri che possono modificare la tua vita in meglio. Questo è stato per me il libro *L'intelligenza emotiva* di Daniel Goleman: ha cambiato il mio approccio con le persone, mi ha aiutato a capire tante cose che nella vita non sarei riuscito ad affrontare. Ricordo in particolare il capitolo dedicato alla *Sindrome della reticenza*…
Un altro libro, sempre di Goleman, che mi è piaciuto molto è stato *Essere leader*: anche questo ha modificato i miei comportamenti, soprattutto nella dimensione sportiva della mia vita grazie al mio capitolo preferito: lo stile coach. Ma sono tanti i libri che mi hanno aiutato strada facendo come i libri per la meditazione che evidenziano una cosa molto importante in quest'epoca in cui tutti vanno di fretta, ed è la calma che sta invece svanendo. E ancora più importante la capacità di

ascolto, una grande forza che può aiutare a cambiare la tua vita.

•••

GIANLUIGI

Ho iniziato a leggere tardi, dopo sposato, perché mia moglie è sempre stata un'ossessionata dei libri e a forza di sentirmi ripetere "Leggi!", "Fai qualcosa che non fai mai: leggi, leggi, leggi!" mi sono rotto le balle e un giorno ho risposto: "Va bene, ma cosa leggo?". Lei ha cominciato a elencarmi una serie di titoli di libri che avevamo in casa, ma a me non interessavano tanto finché non mi ha tirato addosso un libro: *I pilastri della terra* di Ken Follett. Io l'ho preso e ho cominciato a leggere e mi è piaciuto così tanto che da quel giorno ho cominciato a leggere. Da allora non ne ho letti tantissimi, ma qualcuno sì.
Alcuni li ho trovati belli come *I pilastri della terra* e quello successivo dal titolo *Mondo senza fine*, altri così così e altri ancora noiosi.
Uno in particolare mi è rimasto impresso, *L'occhio di Fatima* non ricordo l'autore, ma mi è piaciuto. Incasinatissimo perché ambientato in Spagna nel '500 e parla di questo personaggio arabo che si è finto cristiano per non essere torturato o ammazzato e che si è sposato con Fatima che gli ha regalato un ciondolo che rappresentava un occhio, povera e senza una casa, araba anche lei e che lui ha perso perché nel fingersi cristiano ha dovuto sposare una cristiana ricca e si è ritrovato a fare la guerra contro i Cristiani. Insomma per farla breve, perché erano circa 1200 pagine, alla fine lui ha ritrovato la sua Fatima che era diventata ricca e potente grazie al matrimonio con uno sceicco che, una volta morto, le ha lasciato tutti i suoi beni insieme a venti figli.
Un casino allucinante, ma intrigante e coinvolgente.

•••

STEFANIA COLOMBO

Non c'è un libro in particolare che mi abbia cambiato la vita, ma piuttosto c'è stato un libro che mi ha fatto riflettere su cose che solitamente davo per scontate. Questo libro era sul buddismo e sulla filosofia buddista e mi hanno colpito i vari insegnamenti utili da adottare nella propria esistenza. Dopo quel libro ne ho letti e consultati altri per ampliare la mia conoscenza e per approfondire determinati argomenti e mi accorgo che a ogni libro letto mi appassiono sempre più al buddismo anche se non riesco a mettere in pratica tutti gli insegnamenti suggeriti.

•••

CATIA ORTOLANI, Insegnante

Il libro che mi ha cambiato la vita s'intitola *Sorvegliare e punire* di Michel Foucault.
Lo lessi in occasione di un esame, non ricordo più quale, non ricordo più quando, ma certo quel libro me lo ricordo perché è stato quello che mi ha portato in galera. Era ciò che aspettavo, che cercavo. Mi sembrava che Foucault avesse scritto, appositamente per me, l'argomento che mi avrebbe occupato la mente per il resto della vita: I sistemi punitivi in relazione ai sistemi economici e soprattutto le forme di controllo sociale. Il capitolo più illuminate era stato quello dedicato al panopticon, un sistema architettonico inventato da un giurista inglese, Jeremy Bentham, finalizzato a esercitare il controllo in tutti i luoghi in cui occorre imporre una disciplina: scuole, ospedali, manicomi e naturalmente carceri. Il panopticon è stato il tema della mia tesi di laurea, di cui vado ancora estremamente fiera, anche se nessuno, a causa dell'argomento troppo impegnativo, l'ha mai voluta leggere, forse neanche il mio relatore. In effetti, mentre la preparavo mi rendevo conto che il tema era poco frequentato e la bibliografia scarsissima, ma ciò alla fine si è rivelato un vantaggio, perché ho potuto scrivere di testa mia, evitando il solito taglia e incolla che caratterizza le tesi di laurea. La parte più bella della mia tesi era il titolo: *Lo sguardo del potere e il potere dello sguardo*. Non mi capita spesso di avere delle buone idee e credo che nella vita degli esseri umani dotati di normali capacità intellettive, le intuizioni geniali siano rare. Io la mia me la sono giocata in una tesi passata inosservata. Ora è chiusa in un cassetto, ogni tanto la tiro fuori, la spolvero, la rileggo e mi dico: «Che brava che sono stata!». Poi richiudo il cassetto.
Mi sento in debito con Foucault, il suo libro ha condizionato le mie scelte di vita, mi ha aperto un nuovo orizzonte del senso, mi ha insegnato a studiare la storia in modo non ovvio, ma credo anche che mi abbia molto condizionata facendomi diventare un po' ossessiva: lo studio dei sistemi di controllo che è conseguito alla lettura di quel libro, mi ha resa diffidente, ha sviluppato in me il fascino del complotto, della serie: Attenti, il Grande Fratello ci guarda!

•••

VINCENZO SANTISI, Una voce in art. 21

Sono sempre stato un lettore di libri gialli, di spie, di servizi segreti, ma anche di avventure. Ammetto che mi ha sempre affascinato la storia della Bismarck, la nave da guerra inaffondabile che invece è stata affondata anche lei. Mi è piaciuto molto il libro che ne racconta la storia.
Se devo scegliere un libro che mi ha molto colpito tra le letture fatte in redazione è stato *La cospirazione delle colombe* di Vincenzo Latronico. Un po' perché parlava di Milano e quindi di un mondo che ben conosco e in particolare della sua dimensione imprenditoriale – la costruzione del Palazzo della Regione a Milano - e un po' perché era stato scritto da un giovane laureato della Bocconi. Ci sono delle persone che riescono a fare quello che hanno sognato di fare, come scrivere un libro.
Mi piacciono anche i libri rosa, come quelli di Danielle Steel perché credo ancora nell'amore e spero che possa aprirsi per me il capitolo di una bella storia.

I precedenti numeri di Alterego sono linkati e scaricabili in pdf
sul sito internet della Cisl di Bergamo
nella sezione "**edicola**"

www.cislbergamo.it

CLAUDIO MAGRIS

Un gentiluomo della scrittura

In occasione della XXX edizione del Premio Nazionale di Narrativa Bergamo, Claudio Magris è stato insignito del Premio Calepino alla carriera e così in redazione abbiamo letto e commentato un suo articolo *Scrivere in prigione per non essere letti* apparso sul Corriere della Sera il giorno 01.11.2012 e un suo racconto *Essere già stati* (*Storie*, a cura di N. Gordimer, Milano, Feltrinelli, 2005) perché in linea con i temi che trattiamo nei nostri appuntamenti settimanali.
Al termine della serata dedicata alla premiazione del vincitore del Premio Bergamo e di Claudio Magris, abbiamo consegnato a Magris i nostri scritti e una copia di *Alterego*.
Ci ha risposto autorizzandoci a pubblicare la sua lettera che dimostra l'attenzione che ha dedicato ai nostri brani. Non li ha solo letti, ma li ha commentati, scegliendo le frasi da regalare a ciascuno di noi.
Le parole sono mani allungate in attesa che qualcuno le stringa e siamo grati a Claudio Magris che ha saputo trovare il tempo per stringere le nostre.
In un'intervista con Marco Alloni (*Se non siamo innocenti*, 2011), Magris ha parlato di fedeltà a certe cose: la lealtà, sapere che viviamo secondo una certa legge morale; la salvezza come salvezza del mondo e il male dal quale non possiamo tirarci fuori fingendo che non sia così. La vita non è innocente. Nessuno di noi lo è. *"Il nostro dovere morale non è quello di avere la veste candida. Ma, se necessario, anche di sporcarla: per esempio per fasciare una ferita o pulire un pavimento"*. Claudio Magris ci ha ascoltato e ci ha risposto con una lettera, forse incontreremo ancora altre persone disposte a farlo. Noi intanto non smettiamo di scrivere per essere letti e rimaniamo in attesa di chiunque abbia voglia di prestarci attenzione facendoci sentire parte della stessa comunità di uomini e donne.

SCRIVERE PER NON ESSERE LETTI

FEDERICO INVERNIZZI

Sono tante le facce che può avere la scrittura dentro un carcere e penso che la maggior parte di noi scriva per potersi ritagliare uno spazio per evadere dalla cella, per concentrarci su di noi e la nostra storia e, perché no?, anche per dimenticare dove siamo. Nella mia carcerazione se dovessi sommare quanto ho speso per scrivere, forse avrei potuto comprarmi una macchina, ma non mi pento, anzi la scrittura mi ha aiutato ancora di più a far passare il tempo qui dentro dando sfogo alle mie emozioni, ai miei nervosismi, alle mie gioie. Parlo di scrittura privata, segreta che ci accompagna nella carcerazione. Invece la scrittura che nasce dai vari corsi

di scrittura o scolastici dentro il carcere sono molto utili per farci conoscere agli altri, per mostrarci per quello che siamo aldilà della detenzione. Siamo detenuti certo, ma siamo anche infinitamente altro: uomini, donne, padri, madri, amici.
Ho letto da qualche parte che "sei ciò che scrivi". E mi piace quando qualche ispettore, educatrice o volontario mi ferma per farmi i complimenti per un mio articolo. Loro mi apprezzano e io mi sento migliore.

•••

STEFANIA COLOMBO

In carcere c'è un giornale trimestrale chiamato *Alterego* e chi se ne occupa sono Adriana e Catia che ogni settimana ci offrono spunti di scrittura tramite frasi, una semplice parola per sviluppare poi un articolo, un racconto anche una poesia. Questi scritti verranno poi pubblicati su *Alterego* e quindi posso dire che io scrivo in prigione per essere letta.
Vengo letta da persone che mi conoscono ma anche da quelle che non mi conoscono e tramite ciò che scrivo, cerco di trasmettere i miei pensieri o di rendere pubblico qualcosa della mia vita oppure di farmi conoscere un po' di più da chi mi legge o inviare un messaggio su ciò che provo.
Ma ci sono altre cose che scrivo in carcere e che non vengono lette da nessuno e tanto meno pubblicate e sono dei pensieri personali, scritti magari in momenti particolari e li scrivo perché, mettendo i miei pensieri, i miei timori, le mie incertezze su carta, mi sembra di vedere tutti i momenti no, sotto una luce diversa. Una volta scritti mi sembrano meno tristi e opprimenti e spesso, dopo qualche tempo, rileggendoli mi accorgo che non hanno più quell'importanza che avevano nel momento in cui li ho scritti, perché il tempo è passato e lo stato d'animo è diverso e allora li strappo, li butto perché ormai non li ritengo più importanti.

•••

ENEA

Fin dall'inizio della mia carcerazione, visto che l'unico mezzo per comunicare con l'esterno era la corrispondenza, mi sono 'rintanato' nella scrittura tanto che, a un certo punto, mi chiamavano scherzosamente "Silvio Pellico". Oltre ai contatti saltuari con amici e parenti, ho avuto una fitta corrispondenza con un'amica speciale, una donna con la quale avevo avuto in passato una breve relazione, uno di quei flirt che lasciano il tempo che trovano. Dopo circa un anno che ero qui le scrissi io per primo, lei mi rispose e piano piano arrivammo a scriverci quasi ogni giorno, per effetto dell'innamoramento. Così per quattro anni, poi decisi di troncare la relazione. Successivamente ho avuto altri tre o quattro "scambi epistolari sentimentali" con alcune detenute, ma dopo qualche mese, ogni volta finivamo per lasciarci. Però si vivevano emozioni intense come se fossimo in un mondo a parte, distaccati da tutto e da tutti. Ovviamente poi, dopo un po', ci rendevamo conto di vivere una favola, una cosa fuori dalla realtà... quindi è stato bello finché è durato e amici come prima. Un altro tipo di scrittura è quella che nasce per tenere una sorta di diario, segnando ogni giorno, per ogni anno di carcerazione qualcosa di ciò che mi succedeva, gli avvenimenti più importanti. Poi, frequentando la scuola di Ragioneria e partecipando alle varie attività proposte in carcere, ho scritto poesie, brevi racconti e riflessioni varie, che conservo gelosamente chissà che magari un giorno le metterò insieme e ne uscirà un libro. Da quest'anno sono impegnato nella stesura di articoli per il nostro giornale *Alterego* che mi dà grandi soddisfazioni: mi piace vedere la mia firma per ogni articolo scritto e la mia parrucchiera all'esterno mi fa sempre i complimenti e mi chiede qualche copia del giornale da tenere in negozio. Io sono contento perché emerge un'immagine diversa di me.

•••

GIANLUIGI

Non sono uno che scrive molto, non lo sono mai stato. Qui in carcere frequento questo laboratorio di scrittura che all'inizio ho fatto così, tanto per passare il tempo. L'ho fatto anche per gioco, tanto per provare a scrivere le cazzate che mi passavano per la testa, piccoli racconti ironici sul mio vissuto, forse anche un po' per sdrammatizzare la situazione che ancora oggi sto vivendo. Poi un giorno, sempre per gioco, ho scritto un tema su una frase seria e penso anche difficile e c'è stato qualcuno che lo ha definito 'geniale', quando io lo pensavo 'assurdo'. Ho vinto anche un premio per questa cosa. Non nascondo che mi ha fatto piacere che a qualcuno le mie cazzate fossero piaciute. Dopo questo, la cosa ha cominciato a piacermi e adesso scrivo per raccontarmi, perché quando scrivo cerco sempre di parlare di me stesso. Effettivamente scrivere mi dà modo di sfogare tante mie cose personali. Adesso, ogni tanto scrivo la mia giornata su un foglio, a volte mi aiuta a buttare via la rabbia che arde dentro di me, a volte no, perché mi aumenta ancora di più lo stato d'animo negativo che sto vivendo. Non so, mi diverte scrivere le mie cazzate e tanti le apprezzano, non so cosa fa piacere alle persone di quello che scrivo, ma se fa piacere: io adesso scrivo.

•••

VINCENZA LEONE

Scrivere non è il mio forte, sarà perché non ho una grande fantasia, quindi mi riesce difficile mettere su un pezzo di carta i miei pensieri, in particolare se quello che scrivo deve essere letto da altri. Poi dipende da cosa si scrive e per che cosa si scrive. Le volte che ho scritto per *Alterego*, ho preferito non usare la fantasia, ma scrivere del mio vissuto, mettendo in conto anche che avrei potuto ricevere delle critiche. Invece delle critiche ho ricevuto un bellissimo complimento. Un giorno un lettore di *Alterego* mi ha detto: "Ero già convinto che tu fossi una bella persona 'dentro' e dopo aver letto il tuo scritto, ne ho avuto la conferma". Con questo voglio dire che se attraverso la scrittura si riesce a trasmettere agli altri quello che di buono c'è in noi, allora è meglio scrivere per essere letti!

•••

SONIA

Come dare torto a uno scrittore così noto come Claudio Magris? Sul titolo nulla da recriminare, perché è vero che nei quotidiani non esistono spazi o pagine dove ci siano pubblicati articoli di alcuni detenuti. Del resto a chi interessa

il pensiero di un delinquente rinchiuso in un carcere? Fondamentalmente a nessuno, eppure io sono convinta che invece i lettori dei quotidiani leggerebbero con interesse articoli pubblicati da detenuti, appunto perché detenuti. Se io fossi una lettrice penserei: "Su, leggiamo un po' cosa ha da dire questo disgraziato". I lettori sarebbero incuriositi dalle lettere scritte da chi non è più nulla e nessuno come un detenuto che può invece diventare qualcuno per il solo fatto di essere letto. Il nulla si trasforma in curiosità, commento e anche tema di discussione in famiglia o tra i colleghi. Se avessimo uno spazio dedicato a noi, il nulla non esisterebbe affatto ed emergerebbe il mondo sommerso della popolazione carceraria.

•••

ESSERE ED ESSERE GIÀ STATI

SHARK

Essere già stato è sicuramente quello che ti porta a *essere*, quello che ha riempito il bagaglio della tua vita giorno dopo giorno. Definirei l'*essere già stato* un manuale che ogni tanto sfogli per perfezionare quello che sei. È importante ricordare quello che sono già stato nella gioia oppure nel dolore. Sono in fondo quei momenti che non dimenticherò mai! Sono i momenti che mi accompagnano e so che posso decidere di rivelarli oppure no. Spero ormai che quello che sono già stato – ho rotto il patto con la società agendo come ho agito – mi aiuti a essere un nuovo uomo, quando si apriranno le porte del carcere e tornerò a casa.

•••

STEFANIA COLOMBO

Se conosciamo le emozioni, i sentimenti, le cose che ci circondano, alcuni luoghi in cui viviamo, se abbiamo un bagaglio di esperienze e di ricordi è perché siamo stati.
Tutto ciò che siamo stati fa ciò che siamo, ma dobbiamo anche continuare a essere, perché c'è sempre qualcosa da imparare, da conoscere. Possiamo risparmiarci tante cose di quando siamo stati perché le conosciamo già ma anche se si dovessero ripetere, non è detto che sia una fatica inutile perché potrebbero comunque trasmetterci qualcosa di diverso dalla volta precedente. Essere significa esistere e se ci fermassimo a ciò che siamo stati, di noi resterebbe solo l'ombra. Io voglio essere, giorno dopo giorno e affrontare tutto ciò che mi si presenta. So di essere in ogni cosa che faccio e in ogni parola. Tutto ciò che appartiene alla mia persona continuerà a riempire quel bagaglio che fa di me quella che sono stata e sono.

•••

ENEA

Quello che sono oggi è il risultato di tutto ciò che sono stato nel mio passato, fisicamente, avendo praticato atletica e sci a livello agonistico durante l'infanzia e l'adolescenza, mi sento ancora in forze, seppure mi sia munito negli ultimi anni di un lieve spessore di grasso addominale e sia leggermente in sovrappeso. Cerco comunque di regolare l'alimentazione e di svolgere saltuariamente un'adeguata ginnastica. Mentalmente, invece, la questione è un po' più complicata. Sono stato un buon cattolico fino ai dodici, tredici anni, come tutti i fanciulli, poi ho deragliato dalla retta via fino a inoltrarmi in sentieri impervi che mi hanno portato ad adorare altri miti durante la mia 'scalmanata' giovinezza. Solo ora, a quarant'anni, dopo averne passati 11 in carcere, sento di avere ritrovato una forte fede religiosa e acquisito una buona saggezza. Rifletto spesso su questo argomento e mi capita di produrre i più svariati pensieri, il più ricorrente, divenuto ormai una convinzione, è quello che avrei fatto meglio a studiare da prete e passare la mia vita in missione in un paese africano!

Cara Adriana Lorenzi,
grazie per il Suo e-mail che mi ha fatto molto piacere e soprattutto grazie per il giornale del carcere di Bergamo.
Mi ha molto, molto interessato ciò che hanno scritto su Alterego quelle persone dal carcere. A Federico Invernizzi vorrei dire che mi ha molto colpito quella sua acuta distinzione fra le due scritture, quella, come lui scrive, privata e segreta che accompagna durante il periodo non certo facile del carcere e quella invece rivolta agli altri, scritta non per legittimamente chiudersi ma per altrettanto legittimamente e generosamente aprirsi. Bellissima quella affermazione che ricorda come chi è detenuto è certo detenuto, ma non è soltanto questo, è anche altro – come ha scritto veramente con forza – uomini, donne, padri, madri, amici. Anche Stefania Colombo tocca, con grande forza, questa duplicità della scrittura, cogliendo in tal modo una caratteristica che è della scrittura in sé, di tutti, e quella scrittura particolare che è quella di chi scrive in carcere. Bellissima quella osservazione sul fatto che la scrittura, proprio quando nasce dalla necessità di dire la propria difficile e turbata condizione, finisce per approdare a una fondamentale libertà, ossia a rendersi conto del carattere relativo di ciò che si è scritto anche in un momento di grande tensione.
Quanto a Enea, quello che lui scrive è un esempio di come la vita continua, in ogni senso, dal sentimento profondo anche a quella giusta leggerezza che ci deve accompagnare, anche all'interno del carcere. Chi è fuori da quel carcere è spesso vittima di un pregiudizio, ossia la tendenza a considerare quel mondo da lontano, come "altro". Certamente il mondo in cui vivono i detenuti è altro e sarebbe ipocrita, fasullo e sentimentaleggiante, da parte di chi è fuori, far finta che quella barriera non ci sia. Ma è il modo di considerare quella alterità che è spesso sbagliato e vago e contributi come Alterego servono molto, aiutano molto a non dico superare quel muro, forse un giorno a oltrepassarlo, a considerarlo oltrepassabile soprattutto nella propria mente e poi anche nella realtà.

A Gianluigi vorrei dire che capisco e condivido in pieno, anche nel suo caso, quella duplicità di cui lui parla: scrivere per liberarti dalla rabbia o scrivere in un modo che la accresce. Anche qui, fermo restando che certamente uno stato d'animo negativo è qualcosa che bisogna cercare di superare, talvolta anche questa funzione di esasperare la propria condizione è in qualche modo necessaria ed è questa forse l'essenza della letteratura.
A Vincenza Leone vorrei dire che scrivere del proprio vissuto, e di un vissuto particolare che ha condotto a passare un periodo della propria vita nel carcere, può essere un'esperienza fondamentale. Credo che si trasmetta non soltanto quello che c'è di buono in noi, come Vincenza Leone scrive, anche quello che c'è di inquieto, di torbido, perché anche questo fa parte di noi. Ma tutto dipende da come lo si dice e, prima ancora, lo si vive.
Forte quello che dice Sonia a proposito dell'opportunità di avere uno spazio che possa permettere a chi è nel carcere di raggiungere lettori che altrimenti del carcere e della scrittura che può nascere in esso e dunque dell'esperienza umana che pervade la sua scrittura non sanno niente. Ottima l'affermazione di affrontare in qualche modo quel nulla che sembra avvolgere, esteriormente ma talvolta anche nell'animo stesso di chi lo subisce, il detenuto.
Sono molto grato anche per la lettura di quel mio racconto, che mi sta molto a cuore anche per ragioni esistenziali. Quello che dice Shark va in qualche modo oltre quel mio racconto, che descrive in fondo l'esperienza di qualcuno che si trincera, si rinchiude e si rintana nel suo "essere già stato", cosa che – a prescindere dalla qualità del racconto che la trasmette – può costituire anche un blocco della propria personalità. E sono veramente toccato dal fatto che, partendo da quel mio piccolo racconto, Shark pensi al momento in cui sarà – e quindi già è – un uomo nuovo.
Anche in questo intervento su quel mio racconto, Stefania Colombo mostra la sua vitalità, la sua grinta che è la migliore promessa per il suo futuro. In quel mio racconto io volevo esprimere un momento di ritirata difensiva; quello che parla in quel mio racconto – qualcuno a cui do tante cose di me stesso, ma col quale ovviamente non mi identifico – è come se volesse chiudersi in una sorta di carcere, ossia in una immutabilità, come è appunto il passato, l'essere già stati. È un sentimento che talora, quando la vita ci attacca e ci sferza da tutte le parti, può essere, anzi è comprensibile; ci sono momenti di stanchezza in cui ci si sente troppo aggrediti, troppo feriti per poter ricominciare, amare, intraprendere. Ma è ovvio che, come dice Stefania, soltanto se lo si fa, se non si rinuncia a ricominciare ad amare, si è veramente vivi.
A Enea vorrei dire che mi colpisce molto, che partendo da quell'"essere già stato" arrivi a un divenire, alla storia del suo crescere, del suo cambiare, della sua capacità e volontà di cambiare strada.
Cara Adriana Lorenzi, grazie per questo vero regalo.
Un caro saluto a Lei e a tutti.

Claudio Magris

ALTEREGO
Notizie dalla galera
Cisl Bergamo

RESPONSABILE PROGETTO
Mimma Pelleriti (Cisl Bergamo)

DIRETTRICE EDITORIALE
Adriana Lorenzi

REDAZIONE
Giovanni Bossi, Elina Carrara, Stefania Colombo, Enea, Gianluigi Ferri, Angela Ghidotti, Federico Invernizzi, Lino Martemucci, Catia Ortolani, Antonio Peluso, Vincenzo Santisi.

GRAFICA E IMPAGINAZIONE
Bruno Silini (Ufficio Comunicazione Cisl Bg)

Gent.mo/a Lettore/Lettrice,
noi, la redazione di *Alterego. Notizie dalla galera* che si riunisce settimanalmente nella sezione penale e in quella femminile della Casa Circondariale di Bergamo, ti scriviamo per raccontarti di noi e di quello che siamo diventati nel corso del tempo: un cervello che pensa e un cuore che batte dentro il carcere.

Siamo le parole che scriviamo nei nostri incontri e quelle che vengono stampate su un giornale trimestrale che circola nelle sezioni e che noi mandiamo a casa perché i nostri cari, i nostri amici sappiano che cosa stiamo facendo nel tempo che siamo costretti a scontare nelle patrie galere. **Viene anche scaricato dal sito della Cisl così che i cittadini comprendano che ci stiamo impegnando a diventare diversi da chi eravamo quando siamo entrati.** Sappiamo più di altri quanto contino le cose fatte perbene: non c'è soddisfazione più grande che vedere il nostro nome stampato alla fine di un articolo e ricevere i complimenti di un Ispettore, di un'educatrice, magari addirittura del Direttore o del Magistrato di Sorveglianza. Siamo detenuti, certo, ma siamo anche dicitori, fabbricatori di parole che sono prima di tutto utili a noi e poi agli altri. Abbiamo imparato in carcere quanto valga la dimensione espressiva e comunicativa: raccontare di noi per capire dove e come abbiamo sbagliato e raccontare perché gli altri capiscano cosa significhi sbagliare: delinquere. Più di altri conosciamo quel bivio sul quale si sosta - perché si sosta sempre anche solo per un istante - prima di prendere la strada giusta o quella errata e poiché lo sappiamo, possiamo forse anche insegnarlo a chi avrà occhi per leggerci e orecchie per starci a sentire. Pensiamo soprattutto ai più giovani che, per età, faticano a comprendere che ogni azione ha le sue conseguenze e le sue ricadute nella vita privata, pubblica e giudiziaria. Pensiamo anche ai nostri figli che troppo presto si abituano all'esistenza del carcere venendo a colloquio. Abituarsi può voler dire accettare qualcosa come normalità e consuetudine. Fin dall'inizio il carcere è, invece, una svista e poi diventa un errore, una colpa via via più madornale, quando acquista l'etichetta di recidiva.
Noi siamo lo specchio della società esterna che non ama certo l'immagine che vi scorge e, se può, fa finta di niente e distoglie lo sguardo. La società esterna è il nostro specchio e l'immagine che vediamo è quella di un mostro - il reato che cammina - capace di popolare di incubi il sonno notturno e di paure la veglia diurna. Noi non possiamo fare finta di niente e distogliere lo sguardo perché, prima o poi, torneremo a fare parte di quella società marchiati per sempre dall'etichetta di detenuti alla quale si aggiunge il prefisso 'ex' che non reca alcun sollievo né a noi né a chi ci accoglie.

Si sa che le cose finiscono prima o poi. Anche la nostra pena avrà una fine e torneremo nella società che si sente tradita da noi e che noi abbiamo tradito con i nostri gesti più o meno gravi, ma comunque sempre lesivi di un patto di convivenza civile.
La nostra redazione ha cercato – e continua a cercare – una risposta utile a svelenire la nostra rabbia, quella di essere stati arrestati, processati e condannati a vivere in spazi troppo ristretti per coltivare una qualche umanità, e la rabbia dei cittadini regolari che non si sentono sicuri dentro le loro case e sulle strade della loro città e del mondo perché noi esistiamo e sappiamo, lo abbiamo dimostrato, essere pericolosi e fare del male.
La pena ha una fine e il fine, se ce ne è uno, della pena sta nel

lavoro di rieducazione, di risocializzazione che si compie durante la detenzione. La redazione è uno dei tasselli importanti del nostro percorso trattamentale. In redazione discutiamo, scriviamo, incontriamo gli autori dei libri che leggiamo e mettiamo a punto il giornale.
Lo scorso dicembre 2013 è uscito anche un nostro libro, *Cartoline dal carcere*, nel quale sono confluiti i nostri messaggi, raccolti e curati da Adriana Lorenzi e Catia Ortolani che si sono fatte 'postine' per farli circolare il più possibile all'esterno.
Un giornale come *Alterego* e un libro come *Cartoline dal carcere* sono i biglietti da visita con i quali ci vogliamo presentare all'esterno quando usciremo dimostrando quanto abbiamo fatto nel corse della nostra detenzione. Noi così diamo un senso alla nostra detenzione e la società dà un senso ai soldi spesi per il mantenimento di un'Istituzione così costosa come il carcere.

Le PdA
Le Penne di *Alterego*

>>> *Un po' di storia del giornale* <<<

Dal 2002 la Cisl finanzia un laboratorio di scrittura condotto da Adriana Lorenzi: è stato avviato prima all'interno del reparto femminile, poi in quello maschile; da dieci incontri è passato a un percorso annuale che ha via via coinvolto i detenuti e le detenute. Al termine dell'anno accademico i testi prodotti dei partecipanti venivano raccolti in fascicoli per una circolazione soltanto interna al gruppo di scrittori.
Nel 2008 Adriana Lorenzi ha pensato di far circolare maggiormente i testi trasformandoli in articoli di un giornale, *Alterego. Notizie dal carcere* da distribuire sia all'interno - nelle varie sezioni - sia all'esterno grazie al sito della Cisl dal quale ogni numero quadrimestrale può essere scaricato.
Nella redazione è stata coinvolta anche la scuola presente in carcere grazie all'insegnante di Lettere Catia Ortolani che ha aderito al progetto per portare avanti contemporaneamente incontri nella sezione femminile e penale.

•••

>>> *Le PdA* <<<

Le Penne di Alterego sono le persone detenute che accettano di collaborare a un giornale, impugnando la penna e scrivendo. Sono uomini e donne che accettano di esporsi, di raccontare di loro stessi, della loro vita passata, di quella presente, progettando quella futura.
Attorno al tavolo della redazione siedono persone di diversa estrazione sociale, età, religione e lingua che hanno in comune solo il fatto di avere commesso un reato e di dovere di conseguenza scontare la relativa pena. La maggior parte non conta su un bagaglio culturale, su un curriculum di studi regolari e buone letture e teme la valutazione dei suoi scritti, il giudizio, eppure tutti si appassionano a un progetto di scrittura individuale e collettiva che mira all'assunzione di responsabilità per il tempo passato e progettare il futuro.
Sono le persone che imparano a raccontare la loro vita per capire responsabilità e ragioni e provare quindi a insegnare qualcosa anche a chi non sa niente di carcere e pensa di che non avrà mai nulla a che farci.

•••

>>> *Temi trattati* <<<

I ricordi personali: la dimensione affettiva, professionale, ludica e luttuosa

Nodi problematici: spezzare la catena del male, non potevi pensarci prima, la carcerazione, verità e riconciliazione, le vittime del reato commesso, le bugie, la genitorialità, i libri amati e quelli non letti, lo scivolamento, la violenza delle parole e delle persone, abitare il carcere

•••

>>> *Persone incontrate in carcere* <<<

Gli scrittori: Franco Arminio, Gianni Biondillo, Gaia Rayneri, Letizia Muratori, Luca Ricci, Davide Ferrario, Roberto Tiraboschi, Marco Missiroli, Hans Tuzzi, Junio Rinaldi, Adrian Bravi, Antonio Moresco, Silvia De Laude, Edoardo Albinati, Pablo D'Ors, Laura Bosio, Sandro Bonvissuto, Rossella Postorino, Marcello Fois, Eraldo Affinati, Santo Piazzese.

Gli artisti: Enrico Ruggeri, Giorgio Colangeli (David di Donatello per il film *L'aria salata*)

I giornalisti: Andrea Valesini (L'Eco di Bergamo) e Paolo Berizzi (La Repubblica)

I politici: Umberto Ambrosoli

Testimoni: Micaela Coletti (Presidente) e Gino Mazzorana (Vicepresidente) del Comitato Sopravvissuti del Vajont, Micaela Coletti e Gino

Gli studenti delle scuole Superiori di Bergamo e Provincia:
Liceo Psicopedagogico Secco Suardo (BG), Istituto per Geometri Quarenghi (BG), Liceo Scientifico Amaldi (Alzano Lombardo), Istituto Superiore Turoldo (Zogno), Istituto Superiore Federici (Trescore)

•••

> *Prospettive future: Il carcere educa la città* <

Vorremmo il più possibile aprire il carcere al territorio, promuovendo attività interne al carcere e invitare i cittadini a prendervi parte. Si tratta di far conoscere il carcere e di educare la società esterna all'esistenza del male e delle possibili vie dell'illegalità: conoscere il male per non cedere alle sue tentazioni.

•••

>>> *Voci della redazione* <<<

CATIA ORTOLANI, Insegnante del Centro Eda del carcere

Correva l'anno 2008. Ero appena entrata in carcere, un incarico che aspettavo da tempo. Incuriosita e un po' intimorita, come quando ci si trova in un nuovo ambiente di lavoro, ascoltavo molto e parlavo poco, così, quando il coordinatore della scuola mi ha incaricata di affiancare Adriana Lorenzi nel suo corso di scrittura, ho storto il naso, ma non ho osato dire nulla. Mi sembrava precoce lamentarmi. Conoscevo Adriana come scrittrice e l'ammiravo, ma l'idea di lavorarci insieme, per me estremamente asociale, mi infastidiva. Quell'incarico è stata la mia fortuna, un'opportunità straordinaria e una svolta per la mia professione di insegnante di lettere alle prese con studenti svogliati di fronte al foglio bianco. Ogni martedì incontravamo gli studenti e ci portavamo a casa i loro scritti per ricopiarli al computer. Su quei fogli c'era tutta l'ansia di raccontarsi, di non essere dimenticati. Cosa fare di tutto quel materiale? Un giornale. È così che è nato *Alterego. Notizie dalla galera.*
Vedere pubblicati i propri scritti, sapere che qualcuno fuori li legge è per i detenuti una piacevole sorpresa.
Un giorno un ispettore ferma Lino e gli fa i complimenti per il suo articolo. In quel momento Lino non è più un detenuto, nel suo piccolo è un giornalista, uno scrittore e qualcuno lo legge e si interessa alle sue storie. È il riscatto. *Alterego* raccoglie i racconti pescati nella memoria. La volta che ho imparato a nuotare, il primo giorno di scuola, il mio compagno di banco, la mia prima bicicletta. Il vissuto riemerge prepotente e nella ricostruzione di quello che siamo stati si delinea il tentativo di comprendere chi siamo. Ne esce un ritratto cubista, incerto, ma è pur sempre un ritratto, l'immagine di un io che forse non abbiamo voluto mai osservare davvero. Ogni parola sulla quale lavoriamo ci costringe a guardarci dentro in un'indagine abissale che conserva però la leggerezza del gusto di raccontarsi. Gli incontri del martedì sono diventati un rito, la biblioteca del penale nella quale ci incontriamo, o quella del femminile sono un luogo, in quel non-luogo che è il carcere. Il luogo in cui nascono le idee, in cui si affermano nuovi progetti, in cui si discute e si ride. Quel luogo diventa casa, qualcosa di familiare da condividere con passione. La casa può essere allora anche un acronimo: C.A.S.A. Corso Artigianale di Scrittura Appassionata. *Alterego. Notizie dalla galera*, è un esercizio artigianale e appassionato, una voce discreta che chiede solo di essere ascoltata. Noi ci mettiamo la passione, ma non c'abbiamo una lira.

•••

GIANLUIGI

Sono un detenuto del carcere di Bergamo e scrivo per parlare di *Alterego* che per noi detenuti è un progetto importante, perché bello e utile: è uno dei pochi modi che abbiamo per sentirci ancora attivi. Vivi. Esistiamo anche noi, ma facciamo una vita da reclusi fisicamente e "chiuderci" anche mentalmente sarebbe ancora più devastante.
Alterego a me ha dato modo di sfogare tanta frustrazione e rabbia che ogni giorno accumulo qua dentro senza combinare altri guai. Ho scoperto la bellezza dello scrivere, le mie emozioni. Con *Alterego* ho riscoperto un altro me stesso che non ricordavo di essere, è per questo che spero che qualcuno si prenda a cuore questo nostro progetto che aiuta me e altri che, come me, frequentano con molto piacere questo laboratorio di scrittura per continuare a pubblicare un giornale.
Siamo detenuti, ma prima di tutto persone con sentimenti, un'anima e un cuore, esistiamo anche noi e non meno di tanti altri abbiamo bisogno di "evadere" dalla monotonia del sistema carcerario che ci tiene reclusi. Liberare la mente è importante, ma abbiamo bisogno di qualcuno che ci dia la possibilità di far uscire la nostra voce sotto forma scritta perché venga ascoltata aldilà delle mura carcerarie.

•••

DAVIDE G.

Io credo e ne sono certo che venire in una struttura carceraria non sia una bella esperienza per nessuno. Ci si sente molto soli e la maggior parte delle volte non sei capito, sei ristretto in spazi molto piccoli e le cose da fare sono poche.
Ho poi conosciuto questo spazio, *Alterego* e posso dire che mi ha aiutato molto e mi aiuta a esprimermi, a staccarmi dai soliti pensieri. Penso che raccontare e scrivere pezzi della propria storia sia una cosa straordinaria e leggerli insieme ad altri ancora di più. Mi piace l'idea che verranno letti da un pubblico esterno al carcere. Ho imparato che nella vita non sei solo, ma speri sempre che ci siano delle persone che ti capiscano.

•••

MARCELLO

So che in questo momento di *Spending Review* si cerca di tirar via ciò che può sembrare superfluo o sacrificabile rispetto ad altro. Quello che per qualcuno è di poco conto e per altri, invece, vale molto.
È proprio su questo che voglio soffermarmi e farvi capire che se per qualcuno *Alterego* è di poco conto per me e i miei compagni significa molto: è un luogo nel quale ritrovarci, impegnarci, migliorarci e portare i nostri pensieri al fine di organizzarli per farli arrivare fuori di qui perché la gente sappia. Sì, può sembrare paradossale ma anche noi abbiamo cose da insegnare o far capire a chiunque abbia voglia di starci a sentire: per esempio insegnare agli studenti che ci vengono a trovare, assistendo alla rappresentazione teatrale cosa vuol dire infrangere le regole e pagarne poi le conseguenze. Anche solo per questo la nostra redazione è preziosa perché si impegna per il futuro dei più giovani e quindi anche per il nostro e allora non riesco a pensare che un'esperienza come questa possa finire.